

dossier europa emigrazione



d e e

DEE

XX - 1 - MARZO 1995

sommario

Guardando all'appuntamento di Palermo, <i>B. Mioli</i>	3
Interventi	
Piano di intervento 1994 delle Nazioni Unite	4
La crisi delle politiche migratorie europee, <i>R. Magni</i>	9
Storia	
L'aggiornamento della pastorale per i migranti, <i>L. De Paolis</i>	14
La Missione Cattolica Italiana di Bruxelles, <i>A. Seghetto</i>	17
Speciale Convegni	
Congresso sull'informazione delle Comunità Italiane in America Latina, <i>F. Lazzari</i>	24
Manifestazione anti-razzismo a Roma, <i>C. Lubos</i>	27
Note Culturali	
Cultura e lingua veneta in Brasile, <i>F. Lazzari</i>	28
DEE Strumenti: tra libri e riviste, <i>C. Lubos</i>	29
Attualità	
La situazione dell'immigrazione in Italia all'inizio del 1995, <i>G. Lucrezio Monticelli, F. Pittau</i>	31
Inserto pubblicitario	32



Hanno collaborato: L. Camerini, L. De Paolis, F. Lazzari, C. Lubos, G. Lucrezio Monticelli, R. Magni, B. Mioli, F. Pittau, G. Rosoli, A. Seghetto, G. Tassello

In copertina: Foto UNHCR/22041/P. Moutmzis

Chiuso in redazione il 23 marzo 1995

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).

Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe,

G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.

Direzione - Redazione - Amministrazione:

Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.

Direttore responsabile: G. Tassello

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1995: Italia L. 36.000, estero L. 41.000, sostenitore L. 50.000.

CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.

Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di aprile 1995

DEE

1

MARZO 1995

GUARDANDO ALL'APPUNTAMENTO DI PALERMO

La Chiesa italiana sta guardando con crescente interesse al suo appuntamento decennale di Palermo del prossimo novembre 1995 "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"; un interesse che sembra mobilitare le sue strutture nelle loro tante articolazioni centrali e periferiche. Sfogliando il SIR, il Servizio d'Informazione Religiosa della CEI, ci si imbatte ogni volta in rapide sintesi dei tanti incontri, programmi e documenti di lavoro delle diocesi e di altre realtà ecclesiali sul tema.

Anche chi è impegnato nelle migrazioni non sta inerte, sta preparando qualcosa per il Convegno. Non si tratta di "scuotere" la Chiesa italiana, di "farla cosciente e responsabile", quasi che finora essa sia stata estranea al fenomeno o abbia segnato il passo. Anzi, per limitarci al campo immigratorio, è quasi unanime il riconoscimento che essa è seriamente impegnata, sia sul piano "magisteriale" dell'orientamento delle coscienze, sia sul piano concreto della mobilitazione delle forze, cogliendo nelle nuove migrazioni un segno dei tempi, cui dare in nome del Vangelo una pronta risposta.

Vanno ricordati i tre documenti del magistero ecclesiale: "Ero straniero e mi avete accolto - I nuovi poveri e il nostro impegno" del 1982; "Uomini di culture diverse - Dal conflitto alla solidarietà" del 1990; "Ero forestiero e mi avete ospitato - Orientamenti pastorali per l'immigrazione" del 1993. Se confrontiamo i tre titoli con le parole più programmatiche della Chiesa in questo medesimo periodo, "Evangelizzazione e promozione umana", "Evangelizzazione e testimonianza della carità", vi troviamo una triplice singolare corrispondenza: la "testimonianza della carità" richiama "i nuovi poveri", la "promozione umana" richiama la "solidarietà", l'"evangelizzazione" rimanda primariamente a "orientamenti pastorali", perché la pastoralità o missione della Chiesa ha come via preferenziale l'annuncio del Vangelo. Sono così coperti i tre piani di azione in cui si esprime il servizio ecclesiale verso i migranti: si parte dal servizio socio-assistenziale dettato dalla carità, perché all'inizio i migranti si sono presentati soprattutto con la veste di "nuovi poveri", che sollecitano il pronto intervento del buon samaritano; però la Chiesa, esperta in umanità, prosegue oltre l'emergenza e invita a guardare alle migrazioni sotto il prevalente profilo non della povertà ma della "risorsa", appunto perché gli "uomini di culture diverse" sono una potenziale ricchezza; finalmente il grido di sempre "Guai a me se non evangelizzo" la spinge all'annuncio ed al riannuncio esplicito del Vangelo, così che la folla, sfamata della fame materiale nel deserto, memore che "non di solo pane vive l'uomo", abbia a proseguire nella sequela di Cristo anche quando promette il "pane di vita eterna".

La comunità cristiana, in sintonia col magistero della Chiesa, è già in accelerato cammino in questa triplice direzione, che sembra esaurire tutte le possibili forme di servizio evangelico ai migranti. Il Convegno di Palermo potrà confermare e caricare di nuove energie questo impegno ecclesiale, ma potrà anche indicare qualche nuovo percorso? Penso di sì, non si tratta di una quarta via, bensì di uno stile nuovo nel percorrere le vie già tracciate: con parola tecnica si può dire che la pastorale specifica per i migranti deve entrare sempre più nel vivo della pastorale ordinaria, in ogni branchia di questa pastorale. Si prenda esempio dalla Caritas Italiana: la Caritas continua a svolgere la missione e a prestare i servizi di sempre, ma in tutti i suoi servizi, in tutte le sue articolazioni diocesane e spesso anche parrocchiali ha presente le migrazioni e i migranti: il posto per loro non è implicito, ma esplicito e ben visibile. Così si vorrebbe da parte degli altri organismi e uffici della Chiesa italiana: da quello dell'educazione e della cultura, della liturgia e del catecumenato, della cooperazione tra le Chiese e dell'ecumenismo, dei problemi sociali e del lavoro, della famiglia e perfino dello sport. Ciò comporta naturalmente forme più strette, anche istituzionalizzate, di intesa, di collaborazione e di coordinamento fra tutte le forze sociali ed ecclesiali operanti nel settore.

Bruno Mioli

PIANO DI INTERVENTO 1994

DELLE NAZIONI UNITE

Dal piano di intervento delle Nazioni Unite, presentato alla recente conferenza del Cairo su "Popolazione e Sviluppo" (settembre 1994), riproponiamo, nell'edizione italiana a cura dell'Associazione italiana Popolazione e Sviluppo, il cap. X relativo alle migrazioni internazionali.

Le migrazioni internazionali

A. Migrazioni internazionali e sviluppo

10.1. Le interazioni internazionali nel campo dell'economia, della politica e della cultura svolgono un ruolo importante in relazione agli spostamenti di popolazione tra i vari paesi, sia che si tratti di paesi in via di sviluppo, sviluppati o con economie in transizione. I vari tipi di migrazione internazionale sono legati a queste interazioni e vengono condizionati dal processo di sviluppo, e a loro volta lo condizionano. Lo squilibrio dell'economia internazionale, la povertà e il degrado dell'ambiente, assieme all'assenza di pace e di sicurezza, alle violazioni dei diritti umani, e allo sviluppo differenziato delle istituzioni giuridiche e democratiche sono tutti fattori che influiscono sulle migrazioni internazionali. Sebbene la maggior parte dei flussi migratori si verifichi fra nazioni confinanti, la migrazione interregionale, in particolare quella diretta verso i paesi sviluppati, è in aumento. Si calcola che nel mondo i migranti internazionali, compresi i rifugiati, siano oltre 125 milioni, metà dei quali nei paesi in via di sviluppo. Negli ultimi anni le principali nazioni delle aree sviluppate, che accolgono il maggior numero di immigrati, hanno registrato un ingresso annuo netto di circa 1,4 milioni di persone, due terzi delle quali provenienti dai paesi in via di sviluppo. Una migrazione internazionale regolata può avere un impatto positivo sia sulle comunità di provenienza che su quelle di destinazione, permettendo alle prime una riduzione delle spese e fornendo alle seconde le risorse umane necessarie. Le migrazioni internazionali permettono inoltre di facilitare lo scambio di specializzazioni e di contribuire all'arricchimento culturale. Comunque, in molti paesi di origine le migrazioni internazionali causano la perdita di risorse umane e possono dar luogo, nei paesi di destinazione, a tensioni politiche, economiche e sociali. Per risultare efficaci, le politiche sulle migrazioni internazionali devono tenere conto dei limiti economici delle nazioni ricipienti, dell'impatto delle migrazioni sulle società che le accolgono e dei loro effetti sui paesi di origine. La possibilità di gestione a lungo termine delle misurazioni internazionali si impernia sull'alternativa di poter rimanere nel proprio paese. Una crescita economica sostenibile ed equa e delle strategie di sviluppo compatibili con tale alternativa sono i mezzi necessari al raggiungimento di questo traguardo. Inoltre, si può utilizzare più efficacemente il contributo potenziale che gli espatriati possono fornire allo sviluppo economico dei loro paesi di origine.

Obiettivi

10.2. Gli obiettivi sono:

- (a) Affrontare le cause originarie delle migrazioni, specialmente quelle relative alla povertà.
- (b) Incoraggiare il miglioramento della cooperazione e del dialogo fra i paesi di origine e quelli di destinazione affinché i soggetti interessati traggano i massimi benefici dalle migrazioni e vengano aumentate le possibilità che queste abbiano conseguenze positive per lo sviluppo delle nazioni di origine e per quelle ricipienti.
- (c) Facilitare il processo di inserimento degli emigrati rientrati in patria.

Interventi

10.3. I governi dei paesi di origine e di destinazione devono dare a tutti l'opportunità di rimanere nel proprio paese. A questo scopo, c'è bisogno di ulteriori interventi per raggiungere uno sviluppo socio-economico sostenibile, per assicurare un migliore equilibrio economico fra paesi sviluppati, paesi in via di sviluppo e paesi con economia in transizione. È anche necessario accrescere gli sforzi per arginare i conflitti interni e internazionali prima che si inaspriscano; assicurarsi che vengano rispettati i diritti degli appartenenti alle minoranze etniche, religiose o linguistiche e alle popolazioni indigene; rispettare le disposizioni di legge, promuovere il buon governo, rafforzare la democrazia e promuovere i diritti umani. Inoltre, si deve ottenere il raggiungimento della sicurezza alimentare nazionale e delle singole famiglie sostenendo maggiormente i programmi riguardanti l'istruzione, l'alimentazione, la sanità e i problemi demografici, e garantendo un'efficace protezione dell'ambiente. Tali interventi possono richiedere l'assistenza finanziaria nazionale e internazionale, la revisione delle tariffe e dei rapporti commerciali, un maggiore accesso ai mercati mondiali, e un maggiore impegno da parte dei paesi in via di sviluppo e di quelli con economia in transizione nel creare una struttura interna di crescita economica sostenibile, con un particolare riguardo alla creazione di posti di lavoro. In questi paesi la situazione economica sembra poter migliorare solo gradualmente e pertanto i flussi migratori provenienti da questi paesi potranno ridursi solo nel lungo termine; nel frattempo, i gravi problemi attuali continueranno a causare flussi migratori a breve e medio termine e, di conseguenza, i governi dovranno adottare politiche di migrazione internazionale trasparenti e programmi di gestione dei flussi migratori.

10.4. I governi dei paesi di origine che vogliono incoraggiare l'afflusso di rimesse e il loro uso produttivo per lo sviluppo devono adottare tassi di cambio, politiche eco-

nomiche e monetarie confacenti, facilitare l'accesso a servizi bancari che permettano il trasferimento sicuro e tempestivo dei fondi degli emigrati, e instaurare le condizioni necessarie ad accrescere i risparmi interni e a indirizzarli verso investimenti produttivi.

10.5. I governi dei paesi di destinazione devono considerare l'utilità di alcune forme di migrazione temporanea, per esempio quelle a breve termine o connesse a specifici progetti, come mezzo per migliorare le capacità tecniche degli abitanti delle nazioni di origine, in particolare delle nazioni in via di sviluppo o con economia in transizione. A tale scopo devono considerare la possibilità di stringere accordi bilaterali e multilaterali. Nei settori interessati, è necessario adottare appropriate misure per la salvaguardia dei salari e delle condizioni lavorative a favore dei lavoratori locali ed emigrati. I governi dei paesi di origine devono facilitare il ritorno degli emigrati e il loro inserimento nelle comunità di origine, e studiare dei sistemi di utilizzazione delle capacità tecniche acquisite. I governi dei paesi di origine devono considerare l'eventualità di collaborare con i paesi di destinazione e di impegnarsi nel sostegno delle organizzazioni internazionali del settore per promuovere il ritorno volontario di emigrati qualificati, i quali possono svolgere un ruolo importante nel trasferimento di conoscenze, tecniche e tecnologie. I paesi di destinazione sono invitati a facilitare il ritorno degli emigrati mediante l'adozione di politiche flessibili, quali la trasferibilità delle pensioni e delle altre indennità lavorative.

10.6. I governi dei paesi interessati dalla emigrazione internazionale sono invitati a cooperare, con l'obiettivo di inserire il problema nelle proprie strategie politiche ed economiche e di impegnarsi nella cooperazione tecnica per l'aiuto dei paesi in via di sviluppo e con economia in transizione, al fine di affrontare l'impatto delle migrazioni internazionali. I governi devono scambiarsi informazioni sulle rispettive politiche migratorie e sulle norme che regolano l'ingresso e il soggiorno degli emigrati nel proprio territorio. Gli stati che ancora non lo abbiano fatto, sono invitati a prendere in considerazione la ratifica della Convenzione per i diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie.

10.7. I governi sono invitati a prendere in considerazione le richieste di emigrazione dai paesi il cui futuro imminente, in base alle prove scientifiche disponibili, è minacciato dal surriscaldamento terrestre e dai cambiamenti climatici.

10.8. In collaborazione con le organizzazioni internazionali, le organizzazioni non governative e gli istituti di ricerca, i governi devono cooperare alla raccolta di dati sui flussi migratori internazionali e sulle loro proporzioni, sui fattori che li causano e sul loro monitoraggio. Si deve anche sostenere l'ideazione di strategie atte ad assicu-

rare che le migrazioni contribuiscano allo sviluppo e ai rapporti internazionali. Il ruolo delle organizzazioni internazionali che operano nel campo delle migrazioni deve essere rafforzato per fornire un adeguato supporto tecnico ai paesi in via di sviluppo, dare consigli per la gestione dei flussi migratori internazionali, e promuovere, tra l'altro, la cooperazione internazionale mediante negoziati bilaterali e multilaterali mirati.

B. Immigrati regolari

Basi di intervento

10.9. Gli immigrati regolari sono quelli che hanno soddisfatto tutti i requisiti legali per entrare, soggiornare e, ove possibile, trovare un posto di lavoro nel paese ospite. In alcuni paesi, molti immigrati regolari hanno acquisito con il tempo il diritto di residenza a lungo termine. In simili casi è generalmente auspicabile l'inserimento degli immigrati regolari nella società che li ospita, e a tale scopo è necessario estendere anche a loro gli stessi diritti sociali, economici e legali riconosciuti ai cittadini, compatibilmente con la legislazione nazionale. La riunificazione familiare degli immigrati regolari è un fattore importante nelle migrazioni internazionali. È anche importante proteggere gli immigrati regolari e le loro famiglie dal razzismo, dall'etnocentrismo e dalla xenofobia, e rispettarne l'integrità fisica, la dignità, il credo religioso e i valori culturali. La migrazione regolare è in genere un beneficio per le nazioni ricipienti, perché gli immigrati appartengono nella maggioranza dei casi a fasce di età lavorativamente produttive, hanno le capacità tecniche necessarie alle nazioni ricipienti e il loro ingresso è conforme alle politiche governative. Le rimesse degli immigrati ai loro paesi di origine costituiscono spesso un'importante fonte di valuta straniera e sono un mezzo per migliorare le condizioni dei parenti rimasti in patria.

Obiettivi

10.10. Gli obiettivi sono:

(a) Assicurare l'integrazione sociale ed economica degli immigrati regolari, specialmente di quelli che hanno acquisito il diritto di residenza a lungo termine nel paese recipiente, e la loro parità di trattamento di fronte alla legge;

(b) Eliminare gli atteggiamenti discriminatori nei confronti degli immigrati regolari, specialmente verso le donne, i bambini e gli anziani;

(c) Assicurare protezione contro il razzismo, l'etnocentrismo e la xenofobia;

(d) Promuovere il benessere degli immigrati regolari e dei membri delle loro famiglie;

(e) Assicurare il rispetto dei valori religiosi e culturali, delle credenze e delle usanze degli immigrati regolari, per quanto compatibili con la legislazione nazionale e i diritti umani universalmente riconosciuti;

(f) Tenere conto delle necessità e delle condizioni particolari degli immigrati temporanei.

Interventi

10.11. I governi delle nazioni ricipienti devono considerare l'eventualità di estendere agli immigrati regolari che soddisfino gli specifici requisiti per la permanenza di lungo termine e ai membri delle loro famiglie la cui presenza nella nazione ricpiente è regolare, un trattamento uguale a quello accordato ai cittadini riguardo ai diritti umani fondamentali, compresa la parità di opportunità e di trattamento in rapporto alle pratiche religiose, alle condizioni lavorative, alla previdenza sociale, alla partecipazione alle associazioni sindacali, all'accesso ai servizi sanitari, culturali, scolastici e agli altri servizi sociali, all'accesso al sistema giudiziario e al trattamento paritario di fronte alla legge. I governi dei paesi ricipienti devono inoltre compiere i passi appropriati per evitare ogni forma di discriminazione nei confronti degli immigrati, compresa l'eliminazione degli atteggiamenti discriminatori legati alla loro nazionalità e a quella dei loro figli, e per garantire i loro diritti e la loro sicurezza. Le donne e i bambini che migrano in qualità di membri della famiglia devono essere protetti dagli abusi e dalle violazioni dei diritti umani da parte dei loro garanti e i governi devono considerare la possibilità di estendere anche a loro, entro i limiti delle leggi nazionali, il diritto di permanenza nel caso di rottura dei rapporti familiari.

10.12. Al fine di promuovere l'integrazione degli immigrati regolari che abbiano ottenuto il diritto di residenza a lungo termine, i governi delle nazioni ricipienti devono considerare la possibilità di riconoscere loro i diritti e i doveri civili e politici, quando è il caso, e facilitare la loro naturalizzazione. È necessario incentivare attivamente l'integrazione dei figli degli immigrati permanenti, fornendo loro pari opportunità di istruzione e di formazione, permettendo loro di esercitare attività economiche, e facilitando il processo di naturalizzazione di coloro che sono cresciuti nella nazione ricpiente. In accordo con l'articolo 10 della Convenzione sui diritti del bambino e con tutti gli altri documenti sui diritti umani attinenti e universalmente riconosciuti, tutti i governi, e in particolare quelli dei paesi ricipienti, devono riconoscere la vitale importanza della riunificazione familiare e promuoverne l'inserimento nelle legislazioni nazionali al fine di proteggere l'unità familiare degli immigrati regolari. I governi dei paesi ricipienti devono assicurare la protezione degli immigrati e delle loro famiglie, accor-

dando la priorità ai programmi e alle strategie che contrastano l'intolleranza religiosa, il razzismo, l'etnocentrismo, la xenofobia, e le discriminazioni sessuali, e che sensibilizzano l'opinione pubblica a tale riguardo.

10.13. Nell'affermare il proprio diritto a regolare l'ingresso degli immigrati regolari nei propri territori e ad adottare politiche che facciano fronte e che intervengano sui flussi migratori, i governi dei paesi di destinazione devono rispettare i diritti umani fondamentali degli immigrati regolari. Per quanto riguarda l'ammissione degli immigrati i governi devono evitare discriminazioni basate sulla razza, sulla religione, sul sesso e sulla disabilità, tenendo sempre conto degli aspetti sanitari e di altra natura secondo le leggi nazionali sull'immigrazione, e considerando in particolare i bisogni specifici degli anziani e dei bambini. I governi devono promuovere, tramite il ricongiungimento delle famiglie, la normalizzazione della vita familiare degli immigrati regolari che hanno diritto alla residenza a lungo termine.

10.14. I governi devono considerare l'eventualità di fornire assistenza e cooperazione ai programmi che affrontino le conseguenze socioeconomiche negative della migrazione forzata.

C. Immigrati irregolari

Basi di intervento

10.15. Ogni nazione ha diritto di decidere chi può entrare e restare nel proprio territorio e a quali condizioni. Tale diritto, però, deve essere esercitato prestando attenzione a evitare interventi e politiche razziste o xenofobe. Gli immigrati irregolari, o sprovvisti di documenti, sono quegli individui che non rispondono ai requisiti stabiliti dalla nazione ricpiente per entrare, risiedere o esercitare un'attività economica. Dato che la pressione migratoria sta aumentando in molti paesi in via di sviluppo, soprattutto a causa della continua crescita della forza lavoro, la migrazione clandestina o irregolare è probabilmente destinata a intensificarsi.

Obiettivi

10.16. Gli obiettivi sono:

(a) Affrontare le cause dell'immigrazione irregolare.

(b) Ridurre sostanzialmente il numero degli immigrati irregolari, assicurando protezione internazionale a coloro che ne hanno bisogno; prevenire lo sfruttamento degli immigrati irregolari e garantire che vengano rispettati i loro diritti umani;

(c) Prevenire il traffico internazionale di immigrati, in particolare quello finalizzato alla prostituzione;

(d) Assicurare la tutela contro il razzismo, l'etnocentrismo e la xenofobia.

Interventi

10.17. I governi dei paesi di origine e dei paesi di destinazione devono cooperare per ridurre le cause della immigrazione irregolare, per salvaguardare i diritti umani fondamentali degli immigrati irregolari, compreso il diritto di cercare e ottenere asilo in altri paesi a causa di persecuzioni, e per impedire il loro sfruttamento. I governi devono individuare le cause della immigrazione irregolare e il suo impatto economico, sociale e demografico, come pure le sue implicazioni circa la definizione delle politiche socio-economiche e di quelle sulle migrazioni internazionali.

10.18. I governi delle nazioni ricipienti e delle nazioni di origine devono adottare sanzioni efficaci contro coloro che organizzano l'immigrazione irregolare, sfruttano gli immigrati clandestini, o sono coinvolti nel traffico di immigrati irregolari, in particolare quelli implicati in qualsiasi modo nei traffici internazionali di donne, giovani e bambini. I governi dei paesi di origine, quando le attività degli agenti o degli intermediari per le procedure di immigrazione sono legali, devono regolamentare tali attività al fine di prevenire abusi, soprattutto lo sfruttamento, la prostituzione e l'adozione forzata.

10.19. I governi, con l'assistenza delle organizzazioni internazionali preposte, devono scoraggiare l'immigrazione clandestina, portando a conoscenza dei potenziali immigrati le condizioni legali necessarie all'ingresso, al soggiorno e all'attività lavorativa tramite i mezzi di informazione dei paesi di origine.

10.20. I governi dei paesi di origine degli immigrati clandestini e di coloro la cui richiesta di asilo non è stata accolta hanno la responsabilità di accettare il rientro e il inserimento di queste persone, e non devono penalizzarli al loro ritorno. Inoltre, i governi dei paesi di origine e di quelli di destinazione devono trovare soluzioni soddisfacenti per i problemi causati dalla immigrazione clandestina, tramite negoziati bilaterali o multilaterali o accordi di riammissione che proteggano i fondamentali diritti umani delle persone coinvolte, secondo i documenti internazionali in materia.

D. Rifugiati, richiedenti asilo e sfollati

Basi di intervento

10.21. In meno di dieci anni, dal 1985 al 1993, il numero dei rifugiati è più che raddoppiato, da 8,5 a 19 milioni. Ciò è stato causato da molteplici e complessi fattori, comprese le violazioni di massa dei diritti umani. La maggior parte di questi rifugiati trova asilo nei paesi in



via di sviluppo, spesso gravandoli di pesanti oneri. L'istituto dell'asilo è fortemente avversato nei paesi industrializzati per una serie di ragioni, compresi il gran numero dei rifugiati e dei richiedenti asilo e le irregolarità procedurali degli immigrati che tentano di aggirare le restrizioni sull'immigrazione. Sebbene due terzi delle nazioni del pianeta abbiano sottoscritto la Convenzione del 1951 sullo stato dei rifugiati e il Protocollo del 1967, che stabiliscono i termini per la protezione dei rifugiati, è necessario rafforzare il sostegno alla protezione internazionale e all'assistenza dei rifugiati, specialmente le donne e i bambini, che sono particolarmente vulnerabili. Anche gli sfollati, che non hanno i requisiti per ottenere lo status di rifugiati e che in alcuni casi si trovano fuori dal proprio paese, sono vulnerabili e necessitano di assistenza nazionale. Si deve prendere in esame la possibilità di stipulare accordi regionali per fornire protezione ai profughi di guerra.

Obiettivi

10.22. Gli obiettivi sono:

(a) Ridurre la pressione migratoria dovuta ai rifugiati e agli sfollati, combattendone le cause alla radice e realizzando interventi preventivi;

(b) Trovare e applicare soluzioni durevoli alle difficili condizioni dei rifugiati e degli sfollati;

(c) Assicurare l'efficace protezione e assistenza dei rifugiati, con particolare attenzione ai bisogni e alla sicurezza fisica delle donne e dei bambini;

(d) Prevenire l'indebolimento dell'istituto dell'asilo;

(e) Fornire adeguati servizi sanitari, scolastici, sociali ai rifugiati e agli sfollati;

(f) Inserire l'assistenza e la riabilitazione dei profughi e dei rimpatriati nei piani di sviluppo, con la dovuta attenzione alla parità tra i sessi.

Interventi

10.23. I governi sono sollecitati ad affrontare le cause originarie degli spostamenti di rifugiati e di sfollati, adottando misure appropriate, particolarmente riguardo alla soluzione dei conflitti; alla promozione della pace e della riconciliazione, al rispetto dei diritti umani, compresi quelli delle minoranze; al rispetto della indipendenza, della integrità territoriale e della sovranità degli stati. Inoltre, i fattori che contribuiscono all'abbandono forzato delle terre devono essere affrontati mediante iniziative atte ad alleviare le povertà, a incoraggiare la democratizzazione, il buon governo, e a prevenire il degrado ambientale. I governi e tutti gli altri enti devono rispettare e salvaguardare il diritto dei popoli di rimanere sicuri nelle proprie case e devono astenersi da politiche o pratiche che forzino le persone alla migrazione.

10.24. I governi devono dare maggiore sostegno alla protezione internazionale e alle attività di assistenza a favore dei rifugiati e, in caso, degli sfollati, e ricercare durevoli soluzioni alla loro condizione. Nel far questo i governi sono invitati a migliorare i meccanismi regionali e internazionali che favoriscono la responsabilizzazione comune e appropriata riguardo la protezione e le necessità assistenziali dei rifugiati. Devono essere adottate tutte le misure necessarie ad assicurare la protezione fisica dei rifugiati – in particolare le donne e bambini – specialmente contro lo sfruttamento, gli abusi e tutte le forme di violenza.

10.25. Un adeguato sostegno internazionale deve essere esteso anche ai paesi che offrono asilo, al fine di venire incontro alle necessità fondamentali dei rifugiati e di ricercare soluzioni durevoli. Le popolazioni di rifugiati devono essere aiutate ad acquisire l'autosufficienza. I rifugiati, in particolare le donne, devono essere coinvolti nella pianificazione delle attività di assistenza e nella loro realizzazione. Per quanto riguarda la pianificazione e la messa in atto delle attività di assistenza ai rifugiati, deve essere prestata particolare attenzione ai bisogni specifici delle donne e dei bambini. Ai rifugiati deve essere data la possibilità di un'adeguata sistema-

zione, di istruzione, di usufruire dei servizi sanitari, compresa la pianificazione familiare, e degli altri servizi sociali necessari. I rifugiati devono rispettare le leggi e i regolamenti dei paesi che hanno accordato loro asilo.

10.26. I governi devono creare le condizioni che permettano ai rifugiati di rimpatriare volontariamente, in sicurezza e con dignità. L'assistenza al reinserimento dei rifugiati rimpatriati deve essere collegata, quando è possibile, ai piani di ricostruzione e di sviluppo a lungo termine. La comunità internazionale deve fornire assistenza per il rimpatrio dei rifugiati, per i piani di riabilitazione e per la rimozione delle mine terrestri e degli altri ordigni inesplosi che costituiscono una seria minaccia per la sicurezza dei rimpatriati e della popolazione locale.

10.27. I governi devono conformarsi alle leggi internazionali sui rifugiati. Le nazioni che non lo avessero ancora fatto devono considerare l'eventualità di aderire alle convenzioni internazionali sui rifugiati - in particolare alla Convenzione del 1951 e al Protocollo del 1967 relativo allo status dei rifugiati. I governi devono inoltre rispettare il principio del "non r- ul- ent" (ossia il principio che vieta il ritorno forzato dei soggetti in luoghi dove le loro vite o la loro libertà possono essere minacciate per motivi di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza a un particolare gruppo sociale). I governi devono assicurare che chi richiede asilo nel loro territorio possa ottenere regolare udienza e devono facilitare la rapidità del processo di richiesta di asilo, assicurando che le direttive e le procedure per la determinazione dello status di rifugiato siano sensibili alla particolare situazione delle donne.

10.28. In caso di improvviso e massiccio arrivo di rifugiati e di sfollati che necessitano di protezione internazionale, i governi dei paesi recipienti devono considerare l'eventualità di accordare loro almeno una protezione temporanea e un trattamento conforme agli standard internazionalmente riconosciuti e alla legge nazionale, alle usanze e ai regolamenti, finché non si potrà trovare una soluzione alla loro difficile condizione. Le persone che necessitano di protezione devono essere incoraggiate a rimanere in aree sicure e, per quanto possibile e appropriato, in prossimità dei propri paesi di origine. I governi devono rafforzare i meccanismi di protezione e fornire gli aiuti necessari ad assistere le popolazioni di tali aree. Nell'assistere le nazioni recipienti, se lo richiedono, devono essere seguiti i principi della cooperazione collettiva e della solidarietà internazionale.

10.29. I problemi dei rifugiati e degli sfollati dovuti dalla migrazione forzata, compreso il loro diritto al rimpatrio, devono essere affrontati in conformità con i principi attinenti della Carta delle Nazioni Unite, della Dichiarazione universale dei diritti umani, delle altre convenzioni internazionali e delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

LA CRISI DELLE POLITICHE MIGRATORIE EUROPEE

Le attuali politiche migratorie dell'Unione europea sono profondamente segnate dalle scelte fatte alla fine degli anni Quaranta. L'importazione di manodopera aveva allora lo scopo di affrontare gli sforzi della ricostruzione postbellica sia nell'industria, rilanciata sul modello taylorista (catena di montaggio, manodopera non qualificata), sia in agricoltura, specie nelle zone di pianura.

Dopo circa mezzo secolo si considera ancora l'immigrato come un lavoratore per il quale l'integrazione è utile, ma non indispensabile. Egli non deve in definitiva che vendere la propria forza-lavoro durante un certo periodo per ritornare nel proprio paese quando questa forza si sarà esaurita o il lavoro non più disponibile.

Questa politica è stata assai esplicitamente applicata nella Germania federale e nelle miniere del Belgio, come testimoniano gli accordi bilaterali firmati dai governi dell'epoca. I testi ed i commenti di tali accordi insistevano sulla reciprocità dei vantaggi: facilitazioni negli scambi commerciali e, da una parte, diminuzione della pressione sociale, acquisizione di valuta pregiata attraverso le rimesse; dall'altra, ripresa economica grazie ad una manodopera immediatamente utilizzabile, flessibile e non ancora sindacalizzata e perciò spesso retribuita al minimo (1).

A breve termine, i frutti di queste scelte si sono avuti sul piano economico; ma sul piano sociale le valutazioni della mobilità della manodopera in quegli anni sono assai diverse. I lavoratori che avevano scelto di emigrare vivevano una situazione alla quale non erano stati assolutamente preparati: la solitudine, la lontananza dalla famiglia, l'ignoranza della lingua e delle abitudini del paese d'accoglienza. I trattati bilaterali dell'epoca non cercavano alcuna soluzione a questi problemi; e neppure prendevano in considerazione i danni che il prelievo di quote rilevanti di manodopera potenzialmente attiva arrecava alle aree investite dall'emigrazione. I rimedi sono stati cercati assai più tardi, ma questa carenza ha provocato danni ben immaginabili su almeno due generazioni.

Ma danni ancora più gravi possono derivare dalla mancanza di strategie nella gestione delle nuove immigrazioni dai paesi del Sud e dell'Est nell'Europa comunitaria di oggi.

Sul piano economico e produttivo la situazione è molto cambiata sia da parte della domanda, sia da quello dell'offerta, intesi nella loro accezione più complessa, che i sociologi chiamano il *pull* e il *push*. Detto tra parentesi, il richiamo e la spinta nel rapporto tra il lavoratore alla ricerca di un'occupazione e l'attrazione che l'attività proposta esercita nei suoi confronti andrebbero oggi riesaminati anche sul mercato interno. Gli elementi che compongono e determinano l'incontro tra la domanda e l'offerta sono oggi molteplici e spesso

derivano dall'individualità e, in sostanza e soprattutto nei paesi sviluppati, da un atteggiamento più evoluto della persona verso il lavoro. Il reddito, che dal lavoro deriva, è più frammentato nel suo utilizzo e dipende da una serie di fattori soggettivi e personali, persino quando si tratta di un reddito minimo. Più i consumi sono potenzialmente differenziati, più suppongono scelte che disgregano vecchi parametri e vecchie unità di misura. Paradossalmente e in termini relativi si potrebbe dire che il consumo sta divenendo una variabile indipendente dal reddito.

Esistono inoltre nuove condizioni nell'Unione europea nelle quali le migrazioni si trovano costrette. Esse sono: i mutamenti nella produzione industriale, derivati in gran parte dall'introduzione dell'informatica; la crisi delle politiche per il pieno impiego, per governare l'inflazione; gli accordi comunitari sulla produzione del carbone e dell'acciaio e su certi prodotti agricoli; la delocalizzazione a livello nazionale e soprattutto internazionale e lo sviluppo del terziario e dei servizi alle imprese; la flessibilizzazione del mercato del lavoro e la promozione dell'iniziativa privata e dello sviluppo delle piccole imprese; la crisi del *welfare* e la crescita tollerata dell'economia informale; l'aumento del peso economico della criminalità organizzata; e, infine, il blocco unilaterale dell'immigrazione deciso dall'Europa occidentale nel quadro dell'accordo di Schengen e del "terzo pilastro" dell'accordo di Maastricht.

Dal lato dell'offerta, e cioè dell'emigrazione, ci si trova forse al culmine della fase del postcolonialismo, cominciata circa trent'anni fa: estrema fragilità delle infrastrutture e deindustrializzazione, specie nelle aree interne, e sviluppo delle informazioni e dei trasporti nelle città costiere; radicalizzazione dei conflitti etnici e regionali; ricaduta sui paesi dipendenti della crisi dei sistemi ad economia pubblica e pianificata; crisi e abbandono dei sistemi di sicurezza sociale; crescita incontrollata dell'iniziativa privata e dell'economia informale e sommersa, come della criminalità organizzata.

Questi fatti hanno determinato un cambiamento strutturale nei rapporti tra paesi d'origine e paesi di accoglienza. Se le politiche migratorie non trovano spazio nelle politiche di sviluppo e di programmazione e se restano escluse dal quadro generale dei rapporti sociali ed economici, compresi i programmi e le politiche di cooperazione e di sviluppo, sarà sempre più difficile governare i flussi; e cioè il trasferimento incontrollato delle persone dalle aree più sfavorite verso quelle più prospere.

Nello stesso tempo si avranno serie difficoltà a realizzare l'integrazione degli immigrati già residenti nei paesi di accoglienza. È evidente, infatti, che i problemi dei paesi d'origine si proiettano sulle popolazioni emigrate, in particolare i problemi politici, religiosi ed etnici, coinvolgendo più di una generazione. Senza una gestione

corretta dei diritti legati alla cittadinanza, c'è il rischio di alimentare i conflitti derivanti dal razzismo. È questo il caso della chiusura rigida delle frontiere e della repressione poliziesca dell'immigrato irregolare, come persona. Gestire l'immigrazione soltanto in termini di ordine pubblico rischia di ostacolare fortemente la costruzione di una società interculturale, costruita sul dialogo, sulla tolleranza e sulla pace sociale. Rischia di affermarsi un vero "razzismo istituzionale" che considera l'immigrato come un intruso, come un indesiderabile.

L'esempio peggiore di questa politica viene dato all'Unione europea dal governo francese: da poco più di un anno una serie di misure di polizia hanno cancellato alcuni capisaldi di libertà e di tolleranza, per i quali la Francia costituiva un modello per l'Europa. Una descrizione agghiacciante della condizione umana degli immigrati in Francia viene da uno dei più prestigiosi periodici politici europei: «Genitori ritornati nei loro paesi d'origine sollecitano invano un visto, obbligati a separarsi dai figli cittadini francesi affidati all'assistenza pubblica; coniugi di cittadini francesi messi nell'impossibilità di soggiornare regolarmente in Francia, riaccompagnati brutalmente alla frontiera o costretti alla clandestinità; malati di aids espulsi verso paesi sprovvisti di strutture sanitarie; giovani algerini espulsi immediatamente per aver partecipato a manifestazioni contro la disoccupazione e i contratti anomali; richiedenti asilo minacciati e sistematicamente respinti; rifugiati politici costretti all'elemosina, perché privati dell'autorizzazione al lavoro e di ogni risorsa; detenuti espulsi, appena scontata la pena, verso i loro paesi d'origine dove non hanno più alcun legame; immigrati irregolari privati di ogni assistenza sanitaria ed economica; persone colpite da provvedimenti di espulsione o di riaccompagnamento alla frontiera, isolati nelle "zone d'attesa", o negli appositi campi di sorveglianza» (2).

La situazione nel resto dell'Unione europea non è dissimile da quella descritta ed appare in evidente contraddizione con i progetti finanziati dalla CE "per l'integrazione" e "contro il razzismo e la xenofobia" (3).

Occorre ripensare le politiche migratorie, ritrovare il senso del discorso, riconsiderare l'esperienza del passato e gli stessi elementi del problema che si sono nel frattempo profondamente modificati. L'immigrato degli anni 2000 non è più un paio di braccia in affitto: è un progetto migratorio e una volontà di realizzarlo. Dietro questo progetto c'è un bagaglio di conoscenza, di informazioni – vere o false – che bisogna verificare all'origine con il candidato all'emigrazione e monitorare il suo progetto fino alla sua realizzazione o al suo insuccesso.

Appare chiara a tutti ormai la necessità e persino l'urgenza di reprimere il traffico di manodopera, il lavoro nero, la speculazione sugli alloggi più sordidi. Ma nello stesso tempo occorre un'azione sociale che, in un pe-

riodo di tempo ragionevole, renda sempre più inutili le misure coercitive verso la libera scelta delle persone di emigrare, sia all'interno, sia all'esterno dell'Unione europea, in condizioni di reciprocità.

L'unica alternativa al monitoraggio del migrante che lo tuteli dai trafficanti, dalle false informazioni, dalle espulsioni ingiustificate, dal ricatto e dall'arbitrio del visto d'ingresso e del permesso di soggiorno, dal lavoro nero sono le regolarizzazioni periodiche. Ma queste sanatorie sono proprio la causa principale dei mali che affliggono le migrazioni dell'ultimo quarto di secolo. Per sanare una situazione, esse ne creano un'altra ancora più ingiusta, ricacciando nell'esclusione i soggetti più fragili e privandoli della loro individualità. Le regolarizzazioni richiedono, infatti, condizioni che includono ed escludono in un sistema che crea a sua volta tali condizioni. Tanto è vero che le norme e le procedure saranno dettate ed applicate non da chi subisce questo sistema, ma da chi lo controlla. Sono proprio le cosiddette sanatorie, infine, che determinano nuove aspettative nei paesi di emigrazione ed incoraggiano nuovi flussi, spesso gestiti le une e gli altri da mediatori senza scrupoli.

Il sistema delle quote, come viene praticato dal Canada per esempio, consente una sorta di contratto tra il migrante potenziale e il paese d'accoglienza. Il meccanismo del cosiddetto *sponsor* crea una sorta di cuscinetto tra le autorità canadesi e l'immigrato, assicurando una prima accoglienza e un minimo di tutoraggio tra il "progetto migratorio" e la possibilità di realizzarlo. Ovviamente il caso del Canada non è quello dell'Europa dal punto di vista sia demografico, sia del mercato del lavoro. Ma questo significa solo che quel meccanismo va adeguato a diverse esigenze di governo dell'immigrazione, privilegiando il monitoraggio sociale del progetto migratorio sul controllo poliziesco dell'immigrato, coinvolgendo anche il paese d'origine, sia per regolarizzare i flussi, sia per una integrazione corretta, sia per combattere il traffico di manodopera, sia per gestire il ritorno e il necessario reinserimento. Allora, in questo caso si potrà riattivare la cooperazione allo sviluppo, rendendo protagoniste le persone e si potrà superare la contraddizione macroscopica tra la chiusura delle frontiere e la criminalizzazione della immigrazione e l'urgenza di realizzare politiche partecipate di integrazione e una efficace azione contro il razzismo.

Intervenire nelle politiche migratorie significa innanzitutto estrarre queste politiche dalla gabbia del "terzo pilastro" di Maastricht con l'occasione della prossima riforma del trattato. La questione dovrà essere recuperata in un altro quadro culturale che restituisca competenze alle politiche sociali ed alla politica estera, specie per quanto riguarda la cooperazione con i paesi in via di sviluppo. I ministri della Giustizia e dell'Interno possono e devono avere soltanto un ruolo di controllo, per evitare rischi e pericoli per la sicurezza pubblica.



Non è comunque accettabile che, in nome di questa sicurezza, il fenomeno migratorio sia considerato solo un fenomeno criminale allo stesso titolo del traffico di droga e di armi; ed è altrettanto inaccettabile che, come nel caso della risoluzione di Lussemburgo del 20 giugno 1994, sia il Consiglio dei ministri europei della Giustizia e dell'Interno a valutare la situazione del mercato del lavoro, in modo superficiale e dannoso per il dialogo sociale in corso. Allo stesso modo, il Consiglio dei ministri degli Affari esteri, riuniti il 31 ottobre, sempre a Lussemburgo per decidere in merito alla circolazione dei cittadini dei paesi terzi nell'Unione europea propongano misure di polizia riguardo a visti d'ingresso, permessi di soggiorno ed espulsioni. Questo tipo di decisioni, che in sostanza ubbidiscono all'obbligo per ciascun paese di tenersi i propri immigrati, oltre ad allontanare la possibilità di libera circolazione dei cittadini europei, favorisce di fatto nuove immigrazioni dai paesi terzi e incentiva ancora una volta l'atteggiamento ostile dell'opinione pubblica (4).

Questo modo di affrontare le migrazioni deforma completamente la politica estera dell'Unione europea rispetto ai paesi terzi e al problema dello sviluppo globale e vanifica l'approccio progressista, sviluppato a diverse riprese dalla Commissione in materia di cooperazione e di aiuto allo sviluppo (5).

È vero che la politica estera dell'Unione europea soffre degli insuccessi registrati in Bosnia e altrove. È pure incontestabile che i ministri del Lavoro sembrano ogni volta più incapaci di affrontare in modo coordinato la

crescita della disoccupazione, così come non arrivano a pesare in materia di libera circolazione delle persone nell'Unione. È un fatto, infine, che il fallimento del progetto per una superpolizia europea (Europol) e i ritardi nel completamento delle reti informatiche, mettano in dubbio l'intera costruzione del "terzo pilastro". Le due risoluzioni di Lussemburgo sembrano avere il solo obiettivo di rispondere alle preoccupazioni della destra xenofoba, cancellando ogni principio liberale e restringendo ancora gli spazi per la difesa dei diritti dell'uomo. Eppure è talmente evidente che una politica basata soltanto sulla chiusura delle frontiere e sulla repressione, sulla limitazione dei diritti legati alla cittadinanza e sulla negazione della identità culturale delle minoranze rende vani tutti gli sforzi spesi per la valorizzazione dell'integrazione e dell'interculturalismo perché incoraggia l'ostilità verso gli stranieri, considerati come una causa della disoccupazione e della crescita della criminalità e un pericolo per la crescita economica e culturale dell'Unione Europea.

Inoltre, la chiusura completa delle frontiere e il blocco dell'immigrazione, divenuti l'unica politica europea in materia, equivalgono di fatto ad un embargo, ad una vera sanzione economica nei riguardi dei paesi più poveri e più sfavoriti. Con le misure repressive – che dovrebbero entrare in vigore nell'Unione con il gennaio 1996, ma che sono già largamente sperimentate negli Stati membri – si rischia non solo di amplificare i conflitti interni nei paesi d'emigrazione privandoli dell'unico ammortizzatore sociale di cui dispongono, ma anche delle rimesse che costituiscono per molti di loro una risorsa

importante in valuta pregiata. Questi fattori possono invece costituire un importante elemento di dialogo e di negoziato specie nel campo sociale e nella evoluzione democratica di aree dove la disperazione porta alla rinuncia di qualsiasi speranza.

È infine impensabile una chiusura ermetica delle frontiere senza mantenere aperta una breccia alla immigrazione legale e programmata. In una visione globale dello sviluppo, è necessario prevedere una valvola di sicurezza che consenta una immigrazione regolamentata e lasci uno sfogo alla pressione migratoria. Altrimenti si corre il rischio di rendere incontrollabile questa pressione, come avviene negli Stati Uniti, dove le ricorrenti sanatorie ed un meccanismo discrezionale non scevro da clientelismo e corruzione fanno da valvola alla pressione dei paesi del Sud. Occorre riflettere su come questo dia origine alla edificazione di un muro di incomunicabilità tra i popoli europei e quelli di due terzi del mondo. L'immigrazione irregolare finirebbe per costituire l'unica possibilità di accesso al territorio europeo e per sostituire l'immigrazione legale. I trafficanti di manodopera diventerebbero gli unici mediatori di un conflitto inevitabile, con conseguenze gravissime sulla salute dell'economia, sulla solidarietà sociale, sulla stessa cultura della tolleranza. Questi elementi della società civile si basano soprattutto sul lavoro normato, sulla sicurezza sociale, sul dialogo tra le parti. L'immigrazione clandestina è un trave che incepperebbe questo meccanismo, costruito in anni di impegno sociale e di pratica democratica.

In questo quadro, la programmazione e il controllo dei flussi migratori non possono essere lasciati alla discrezione della pubblica sicurezza, così come non possono essere messi al servizio dei datori di lavoro, attraverso la prevaricazione dell'offerta sulla domanda. In effetti, nel primo caso, è dimostrato che le leggi restrittive non sono essenzialmente efficaci che nei confronti dei soggetti più deboli; nel secondo caso è evidente l'interesse degli imprenditori di pochi scrupoli di avere a loro disposizione una manodopera priva di diritti e di statuto sociale.

Ogni ipotesi contenuta nelle risoluzioni di Lussemburgo che lega o condiziona la durata del permesso di soggiorno, o il suo rinnovo, alla durata del rapporto di lavoro è arbitraria e pregiudizievole ai diritti dei lavoratori, nel senso che aggiungono alla insicurezza della condizione di immigrato una dipendenza vitale rispetto al datore di lavoro. La perdita del posto di lavoro significherebbe in effetti l'insuccesso del progetto migratorio dell'interessato e l'ingresso nell'illegalità di frange importanti di immigrati regolari.

Infine, conviene analizzare le politiche migratorie nel quadro dei mutamenti e della introduzione negoziata della flessibilità e della mobilità sul mercato del lavoro

europeo. Questi cambiamenti limitano di fatto l'accesso della manodopera immigrata ai contratti di lavoro a tempo pieno e indeterminato. Il diritto all'eguaglianza di possibilità e di trattamento contenuti nella Convenzione 143/75 dell'OIL e integrati nella Convenzione ONU del dicembre 1990, nonché in tutte le legislazioni europee in materia di diritto del lavoro, non avrebbero alcun senso senza la garanzia di uno statuto che assicuri all'immigrato un diritto al soggiorno di una durata certa e stabilita, senza alcun legame con il contratto di lavoro e non rinnovabile solo nel caso che il titolare abbia commesso reati, o abbia violato in modo grave le leggi che disciplinano il comportamento di un cittadino straniero.

La mobilità internazionale delle persone conosce al giorno d'oggi altre norme, altri spazi, rispetto a cinquant'anni fa; si basa su altri progetti migratori, soprattutto perché quelli di allora troverebbero assai poco spazio. Se non si approfondisce la conoscenza di questo nuovo universo che riguarda anche i cittadini europei e coinvolge direttamente le forze sociali, si rischia di non riuscire a governarlo, trasformando le migrazioni in un gioco delle leggi più primitive del mercato, con effetti disastrosi non solo sul piano sociale, ma anche in materia di concorrenza, di relazioni industriali e della qualità della produzione. Si rischia insomma di creare un "esercito di riserva" in disfatta, preda facile di imprenditori senza scrupoli o della criminalità organizzata.

Roberto Magni

*Osservatorio Sociale Europeo,
Bruxelles*

NOTE

(1) Cfr. Roberto Magni, *Gli immigrati in Italia*, Ed. Lavoro, Roma 1995.

(2) Christian de Brie, "Les immigrés dans l'étau policier", in *Le Monde diplomatique*, n. 489, dicembre 1994.

(3) v. Gazzetta ufficiale della Ce, L 34, Bruxelles, 7 febbraio 1994, pag. 881 e segg.

(4) "Notabene", lettre d'information de l'Observatoire sociale européen, n. 82 luglio 1994 e n. 85 dicembre 1994.

(5) v. anche la Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo del 23.02.94, "Sulle politiche d'immigrazione e d'asilo". L'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni), in collaborazione con le Nazioni Unite, ha recentemente approfondito il tema delle connessioni tra accordi commerciali e di aiuto allo sviluppo e migrazioni. Un documento di osservazioni e di proposte è in corso di pubblicazioni a cura della stessa Oim, com'è stato annunciato in *Dépeches de l'Oim*, n. 5/1994.

Quadro comparativo delle condizioni di domanda e offerta sul mercato internazionale della manodopera nel secondo dopoguerra (1945 - 1970) e nella decolonizzazione (1970 - 1995)

1945-70

OFFERTA (Pull)

- Reindustrializzazione e riorganizzazione del lavoro sul modello tayloristico.
- Migrazioni interne della campagna alle grandi aree urbane.
- Offerta di lavoro a bassa retribuzione in agricoltura.
- Offerta di lavoro nelle attività estrattive (bacini minerari) e nella grande produzione industriale (siderurgica, meccanica, chimica, grandi opere edili).
- Politiche nazionali di immigrazione (accordi bilaterali, accoglimento etc.).

DOMANDA (Push)

- Manodopera scarsamente qualificata nelle regioni europee meno favorite e migrazioni interne (prevalentemente maschile).
- Mobilità individuale di livello professionale indotta dai cambiamenti politici e delle relazioni sociali.
- Politiche nazionali a favore dell'emigrazione con l'obiettivo di diminuire la pressione sociale e di attirare valuta attraverso il volume delle rimesse.

1970-95

OFFERTA (Pull)

- Introduzione dell'informatica nella produzione industriale (sistemi a controllo numerico etc.) e crisi delle politiche di pieno impiego per il controllo dell'inflazione.
- Stop delle politiche migratorie nazionali nelle regioni d'immigrazione (accordo francotedesco, Schengen etc.).
- Accordi europei per il contingentamento della produzione del carbone e dell'acciaio, nonché di alcuni prodotti agricoli.
- Sviluppo dell'indotto in alcuni comparti industriali e del decentramento dei servizi alle imprese.
- Flessibilizzazione del mercato del lavoro e incoraggiamento dell'iniziativa privata nella piccola e media industria e nei servizi.
- Crisi del welfare e crescita tollerata della economia informale.
- Crescita del peso economico della criminalità organizzata.

DOMANDA (Push)

- Fase di transizione nei paesi postcoloniali: deindustrializzazione e crisi dell'agricoltura estensiva a forte impiego di manodopera.
- Aumento complessivo dei consumi.
- Diffusione delle comunicazioni: trasporti e informazione; crescita quantitativa della scolarizzazione.
- Aumento dei conflitti etnici ed interregionali.
- Crisi e caduta dei sistemi ad economia pubblica e pianificata: ripercussioni sui paesi dipendenti.
- Crescita dell'iniziativa privata, della economia informale e della criminalità organizzata.

L'AGGIORNAMENTO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI

NEL 25° DELLA DE PASTORALI MIGRATORUM CURA (1969)

Inchiesta sulla rielaborazione della "De Pastoralis Migratorum Cura"

Il documento "De pastoralis Migratorum Cura" (DPMC) è l'Istruzione con la quale la Congregazione per i Vescovi, su incarico dato da Paolo VI con il Motuproprio "Pastoralis Migratorum Cura" (15.8.1969), rielaborò tutta la disciplina sulla assistenza pastorale ai migranti alla luce del Concilio Vaticano II. Essa porta la data del 22 agosto 1969.

Da allora si sono registrati degli eventi che accentuano i segni di un superamento di quel documento nato oltre 25 anni fa come provvisorio.

Prima di tutto l'istituzione della Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo, oggi Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti. Notevole non è semplicemente il fatto che questa istituzione abbia rilevato i compiti dell'Opera dell'Ufficio per le Migrazioni e del Consiglio Superiore della Migrazione di cui si avvaleva "la S. Congregazione per i Vescovi per compiere la sua opera" e di cui parla la DPMC al n. 17, ma piuttosto di assorbire tutti gli altri uffici, variamente denominati, che la Santa Sede era venuta istituendo per la cura pastorale dei diversi settori della mobilità umana: Segretariato dell'Opera dell'Apostolato del Mare (1952), l'Opera dell'Apostolato Coeli vel Aeris (1958): il Segretariato Internazionale per la direzione dell'Opera dell'Apostolato dei Nomadi (1965): l'Ufficio per la pastorale dei turisti (1967).

In considerazione della crescente rilevanza che la mobilità umana andava assumendo e nell'intento di rimediare alla dispersione degli interventi con cui si provvedeva all'assistenza spirituale di chi ne era interessato, Paolo VI giudicò opportuno che quelle "diverse iniziative fossero tra di loro collegate in forma stabile, feconda ed efficace e fossero sottoposte ad un'unica direzione". Di qui la decisione, contenuta nel Moto proprio "Apostolicae Charitatis" del 19 marzo, 1970: "abbiamo ritenuto opportuno istituire la Pontificia Commissione per le migrazioni e turismo comprendente tutte le iniziative sopra menzionate".

Altro avvenimento importante è la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico avvenuta 1983. Su di esso, in quanto norma di riferimento della Chiesa, si sposta l'attenzione per cercarvi i punti in grado che fissano le coordinate della nuova disciplina della cura pastorale dei migranti.

Ma soprattutto sono cambiati i flussi migratori non solo in quanto alla provenienza e alla direzione, ma anche per le condizioni in cui essi oggi si realizzano.

Questi i tre eventi di maggiore peso di fronte ai quali la DPMC appare superata. Essa era stata elaborata nella

prospettiva limitata della cura pastorale dei migranti, essendo chiaro che le altre componenti della mobilità umana, dovevano essere dirette da un Ufficio distinto sulla base di un direttorio proprio.

Scopo dichiarato dell'accorpamento è quello di collegare quelle iniziative "in forma stabile, feconda ed efficace". È sufficiente allo scopo averle "sottoposte ad un'unica direzione", oppure si richiede che si elabori un direttorio unico "comprendente tutte le iniziative sopra menzionate?".

Dal punto di vista dei contenuti meno problematica si presenta la pubblicazione del nuovo diritto canonico in quanto in esso troviamo recepiti tutti i principi del Concilio su cui si erano ispirate le direttive della DPMC.

Più complesso è, ma non meno carico di conseguenze in funzione della cura pastorale, il cambiamento dei flussi migratori. Nella prospettiva della DPMC vi è soprattutto il fedele cattolico che, migrando, arriva in un paese dove esiste una gerarchia cattolica. Ma oggi la situazione si è molto dilatata e diversificata. La variante geografica comporta di fatto anche una valenza umana e culturale. Le migrazioni portano oggi a contatto popolazioni non affini tra di loro da un punto di vista culturale. I cattolici emigrano in paesi arabi e musulmani dove la chiesa stessa vive nella condizione di una minoranza emigrata. Mentre nei paesi a maggioranza cattolica arrivano persone di religione non cristiana, in particolare musulmani. La chiesa non può certo ignorarli, tanto meno guardarli con sospetto o emarginarli ad imitazione di quanto fanno i musulmani con i cattolici. Ma come configurare una pastorale dei migranti rivolta a queste persone, che vada oltre la testimonianza della carità attraverso l'assistenza sociale e umanitaria?

Prendendo occasione della ricorrenza del 25.mo anniversario della DPMC, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti, in data 17 febbraio inviava una lettera ai Presidenti delle Commissioni Episcopali per la pastorale dei migranti, ai direttori nazionali, alle superiori ed ai superiori generali delle Congregazioni che istituzionalmente o di fatto sono impegnate nell'assistenza ai migranti e ai Presidenti dei Dicasteri della Curia Romana, nella quale affermava che "le profonde mutazioni con cui il fenomeno delle migrazioni si presenta oggi suggeriscono una riflessione attenta e forse un aggiornamento di quello strumento giuridico (l'Istruzione DPMC), nato allora come provvisorio". Furono inviate in tutto 199 lettere.

La lettera era accompagnata da un questionario essenziale: tre serie di domande articolate attorno ad altrettanti temi: diritti e doveri del migrante all'interno della

società civile e religiosa – Vita pastorale e mobilità umana – Strutture pastorali e mobilità umana.

Sono arrivate 60 risposte che formano un fascicolo voluminoso di circa di 500 pagine. Vengono da tutti i continenti e da quasi tutti i paesi maggiormente interessati al fenomeno migratorio.

Non tutte le risposte sono da mettere sullo stesso piano. Differiscono infatti per diversi motivi. Per ampiezza: a quelle che vanno inoltre le 20 pagine si alternano altre di una sola pagina. Per contenuto: vicino a quelle che spaziano a tutto campo ve ne sono di quelle che si soffermano su punti particolari. Completezza: assieme a quelle che contengono proposte ben elaborate e ben strutturate si incontrano altre che si limitano ad osservazioni generiche o a suggerimenti redazionali.

Con riferimento al contenuto di quelle risposte mi sembra opportuno premettere alcune note di carattere generale che tracciano il quadro entro cui esse vanno inserite, e danno il tono che le ispirano.

a. La rielaborazione dell'Istruzione che il Pontificio Consiglio aveva solo prospettata come ipotesi, è da tutti ritenuta un fatto scontato;

b. la riforma deve essere non superficiale ma completa e radicale;

c. il rifacimento deve avvenire nello spirito dei documenti del concilio Vaticano II, in particolare della *Lumen Gentium*, della *Gaudium et Spes* e della *Apostolicam Actuositatem*;

d. si raccomanda di abbandonare il linguaggio aulico e curiale per usare quello conciso e immediato della comunicazione e corrente;

e. vi si dia un respiro più universale. Si accusa infatti l'*Exsul Familia* di riflettere, specie nella parte normativa, eccessivamente la situazione italiana e la DPMC di tenere presente soprattutto la migrazione in Europa;

f. abbia un'impronta spiccatamente pastorale: la distinzione fra promozione umana (necessaria) ed evangelizzazione (non meno necessaria) sia sottolineata dalla distinzione fra compiti affidati alla struttura Caritas e quelli propri della struttura pastorale. Per pastorale si deve intendere evangelizzazione vera e non semplicemente atteggiamento umanitario;

g. rimediare e prevenire lo scollamento nella linea verticale della gerarchia: i superiori che, oberati da attività ordinarie, ritenute sempre importanti ed urgenti, poca o



nessuna attenzione riservano ai migranti, che vengono affidati ad una manovalanza generica e discontinua;

h. dare all'elaborato la seguente struttura:

1. una più sostanziosa introduzione nella quale si esprima la visione che la chiesa, sulla base della sua storia e della sua missione, intende darsi nei confronti delle migrazioni;
2. fare seguire un capitolo di carattere socio-politico-economico che evidenzi le cause delle migrazioni oggi;
3. introdurre un altro capitolo di carattere culturale circa la società pluri-etnica, pluri-religiosa;
4. tracciare delle linee di formazione per i candidati al sacerdozio e per gli operatori pastorali nell'ambito delle migrazioni;
5. precisare punto di collegamento e di collaborazione fra istituzioni cointeressate alla assistenza dei migranti (caritativa, ecumenica, interreligiosa, di giustizia, di pace) e il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti;
6. cambiare il titolo del documento, per es. "I migranti nella costruzione della Chiesa".

Ed ora un breve accenno alle risposte principali raggruppate attorno ai tre temi da cui erano state enucleate le domande.

I. Diritti fondamentali e mobilità umana

Molto spazio è stato dato alla definizione di migrante. Qualcuno suggerisce un tipo di definizione personalizzata del migrante: chi è il migrante dell'Est Europa, dell'Asia, il migrante ortodosso, quello musulmano ecc.

Si chiede che tra le migrazioni si annoverino anche quelle interne per analogia di situazione con quelle estere. Si chiede di fare lo stesso per gli zingari, molti dei quali sono presenti in altro paese come migranti.

Da un punto di vista pastorale si considera valida, in generale, la definizione adottata dalla DPMC: tutti coloro che per qualunque motivo, si trovano a dimorare fuori della patria o della propria comunità etnica e per vere necessità hanno bisogno di assistenza particolare (15).

Si ritiene che il primo capitolo della DPMC, dove si fa cenno ai diritti dei migranti e si esprimono valutazioni circa la vicenda migratoria, sia eccessivamente ottimistico. Si fa osservare che su 11 motivi che, secondo quella descrizione, muovono i migranti a lasciare il loro paese, 10 sono di attrazione, cioè positivi. In realtà i motivi prevalenti che spingono ad emigrare sono di carattere "espulsivo". Si chiede di riscrivere l'intero capitolo per adeguarlo alla realtà effettiva.

Un punto su cui molto massicci sono gli interventi è quello dei diritti dei migranti. Dal linguaggio usato da parecchi, pare che il diritto ad emigrare vada inteso in senso assoluto. Limiti e condizioni che, secondo la dottrina della Chiesa, lo stato ha il diritto di porre quando ricorrono particolari motivi di carattere sociale o di ordine pubblico, vengono interpretati e ristretti al dovere del migrante di accettare le leggi del paese ospitante.

Per contro, altri fanno notare che diritto ad emigrare non coincide con diritto di immigrare.

Vengono ricordati il diritto del migrante a conservare la propria cultura e lingua; il diritto ad avere una pastorale specifica, al ricongiungimento familiare ecc. Tutti principi noti ma non sempre scontati.

II. Vita pastorale e mobilità umana

Le risposte date a questo tema sono sicuramente le più numerose ed interessanti. Qualche accenno.

Si incomincia con la proposta di denominare la *missione* con un'espressione nuova: *comunità cattolica di lingua straniera*.

Molte riflessioni riguardano i missionari: esigenza di una preparazione specifica, in particolare alla cultura e lingua del Paese, all'ecumenismo, alla pacifica convivenza con tutte le parti sociali, all'idea di educare i migranti a sovvenire alle necessità della Chiesa.

Per quanto riguarda il reclutamento dei missionari per gli emigrati, se da una parte si riconosce ancora valido il n. 36 della DPMC, dall'altra si suggerisce di fare uso di accordi fra singoli Vescovi della Chiesa di arrivo con quelli della diocesi del paese di provenienza dei migranti.

I Vescovi della chiesa di arrivo rivendicano il diritto di partecipare all'esame delle attitudini del sacerdote destinato in emigrazione. Ritengono utile un contratto a

termine, analogamente un'incardinazione *ad tempus*. Si richiedono regole sul cambiamento dei sacerdoti da una missione e da una diocesi all'altra.

Altro punto su cui si insiste molto è la collaborazione dei laici. Si chiede di formarli, di precisarne i compiti e di pagarli.

Analogo spazio viene riservato ai religiosi. Si chiede che vengano fatti dei contratti con i vescovi.

I migranti di rito orientale meritano di un'attenzione particolare. La Congregazione per le Chiese Orientali offre una collaborazione più attiva nella formulazione del nuovo documento.

III. Strutture pastorali e mobilità umana

Una forte problematica viene sollevata attorno alle *parrocchie personali*. Si riconosce il ruolo positivo svolto nel passato. Oggi però la situazione è diversa. I migranti non si staniano più in colonie omogenee, ma arrivando in società ben compatte, finiscono per disperdersi su un raggio molto ampio. Si osserva inoltre che queste parrocchie, una volta esaurita la loro funzione, rimangono una palla di piombo al piede del Vescovo che non può né mantenerle né sopprimerle a motivo della resistenze dei pochi che ancora vi fanno capo. Riserve vengono avanzate anche nei confronti della *Missione con cura d'anime*. Secondo il n. 33,2 della DPMC questa viene istituita "in questi luoghi in cui i migranti non sono ancora stabili". Di fatto però, con la metamorfosi in atto della pastorale linguistica in quella etnica, è difficile dichiararne esaurita la funzione, anche quando la stabilità è raggiunta da un pezzo.

Si propongono forme di strutture alternative di cui non è sempre facile cogliere il concetto. Es. parrocchia parallela: un gruppo etnico consistente situato in un determinato territorio parrocchiale forma una parrocchia linguistica in parallelo a quella della popolazione autoctona. La cura viene affidata a due parroci distinti. Parrocchia integrata: presenta le caratteristiche della parrocchia parallela. La differenza sta nel fatto che il parroco è lo stesso sia dei fedeli locali che dei migranti. Parrocchia tandem: stesse strutture, due parroci, due consigli parrocchiali, ecc. per i fedeli locali e per quelli immigrati. La differenza con la parrocchia parallela sta nel fatto che il parroco della comunità locale cumula anche il mandato per i migranti secondo il n. 30, 3 della DEPC.

Le persone e le istituzioni interpellate hanno sicuramente svolto la loro parte. Occorrono intelligenza e pazienza nel sapere discernere e cogliere da esso gli elementi di novità e formularli in principi operativi.

Loreto De Paolis

LA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA DI BRUXELLES

Nella ricerca sulle tre Missioni Cattoliche Italiane che hanno svolto un apostolato missionario continuativo tra gli italiani emigrati in Belgio, nel periodo tra le due guerre mondiali, ho già parlato di quelle di Seraing e di Montingies-sur-Sembre. La Missione Cattolica Italiana di Bruxelles è sicuramente la cenerentola delle 3 Missioni, poiché non è mai stata presa in considerazione dagli studiosi di storia, come se non fosse mai esistita. Eppure aveva incominciato la sua attività nel 1930 a Lovanio prima, e poi a Bruxelles. La sua attività non è certo inferiore alle altre due, sia per l'impegno apostolico, sia per la dedizione missionaria.

P. ILARINO DA MILANO

Gli inizi della Missione sono un po' avvolti nella nebbia. Non sono ancora riuscito a trovare molti dati su questa Missione. Si sa che l'assistenza religiosa alla collettività italiana di Bruxelles ha avuto inizio, quasi fortuitamente. Un Padre Cappuccino, P. Ilarino da Milano, che si trovava a Lovanio per compiere degli studi in scienze storiche, consacrava il suo tempo libero all'assistenza degli italiani spingendosi fino a Bruxelles, dove la collettività, a quel tempo, era stimata a circa 3.000 connazionali.

Il Padre risiedeva al numero 63 della Rue Bank a Lovanio. Per alcuni anni, da questo indirizzo, si dedica anche agli italiani che vivono nella capitale belga e che cerca di riunire ogni mese.

P. Ilarino era nato a Milano il 19 gennaio 1905. Entrato nell'ordine capuccino, venne ordinato sacerdote il 24 marzo 1928. Sarebbe lungo anche solo elencare tutte le lauree e i titoli di studio conseguiti e le cattedre da cui P. Ilarino ha insegnato. Si può dire che ha interamente consacrato la sua vita allo studio e alla ricerca, una vera arca di scienza in materie storiche, pur accompagnata da una umiltà tipicamente francescana.

Laureato in teologia, si laurea in Scienze Storiche alla facoltà di filosofia e lettere di Lovanio il 31 luglio 1931. Dal 1959 al 1980 fu Predicatore della Casa Pontificia. Lavorò anche alla preparazione del Concilio Vaticano II nella Commissione degli Studi e Seminari. Morì a Roma, la mattina del 6 aprile 1981 all'età di 76 anni.

Mentre si trova a Lovanio per il dottorato in Scienze Storiche si dedica anche all'assistenza religiosa degli italiani di Lovanio e soprattutto di Bruxelles. Non è proprio un giovane sacerdote; ha una decina d'anni di lavoro sacerdotale alle spalle, ma è certamente nuovo per il tipo di apostolato al quale, con amore, si dedica.

All'inizio, i risultati sono piuttosto scarsi, ma la sua forza di volontà e di generosità, il suo spirito di fede lo spingono a continuare, perché è convinto che, un po' alla

volta, le situazioni possono cambiare e migliorare. «*Io tengo duro*, scrive al suo Direttore, *e speriamo nella grazia del Signore di vincere l'apatia caratteristica dei nostri emigrati a riguardo dei doveri religiosi*» (1).

La sua perseveranza e fede nel Signore sembrano siano state ricompensate, almeno in parte, se solo dopo sei mesi può comunicare allo stesso Direttore, che la riunione mensile è frequentata da una ottantina di persone, in maggioranza uomini, «*relativamente un buon numero*» (2).

I risultati sono più soddisfacenti in Zelanda sulla frontiera belga. Anche qui si reca una volta al mese. Nei dintorni, lavora una compagnia di italiani originari del Nord Italia, bergamaschi, milanesi e friulani. Nella lettera al Direttore del 2.12.1930 lascia trapelare visibilmente la sua compiacenza per la buona partecipazione di questi italiani. Egli scrive: «*Intervennero in buonissimo numero alla funzione del mese scorso e si mostrarono di buona volontà*».

Il vasto territorio e le poche possibilità di spostarsi con i mezzi pubblici impediscono a P. Ilarino una presenza più assidua. Si serve allora di un bollettino, l'*Amico degli italiani*, e con questo mezzo tenta di raggiungere, in qualche modo, anche i più lontani.

Ben presto si rende conto che, nonostante gli sforzi, il suo lavoro è molto relativo, una visita mensile è poco se si vuole mirare ad un risultato che vada in profondità e che porti frutti nel tempo. Tuttavia, è soddisfatto anche dei piccoli risultati ottenuti. Osserva: «*Certo bisognerebbe essere a Bruxelles di permanenza e allora si potrebbe organizzare qualche cosa di meglio; ma io non faccio che una scappata mensile ... a Bruxelles ce ne sarebbe da occuparsi*» (3).

In questo periodo passerà un mese a Ech-sur-Alzette, nel Graducato di Lussemburgo, a sostituire il Missionario. Ne ricava un ricordo molto positivo e ne parla con compiacenza riportando un incontro che ha avuto con don Flavio, titolare di quella Missione, a Bruxelles presso il Nunzio Apostolico.

Descrive così il risultato del suo breve soggiorno a Esch: «*A me piace tanto quella Missione, così difficile, e sono contento di averci passato un mese in funzione di Missionario, ho imparato tanto. La vita del Missionario è dura, però è bella se presa con spirito di sacrificio e di coraggio*».

E P. Ilarino ne deve aver avuto di questo spirito, dato che volontariamente si è messo a disposizione dei connazionali pur avendo, almeno ai primi tempi, la preoccupazione degli studi, che costituiva il suo primo impegno e dovere, la ragione per cui era stato inviato a Lovanio.

P. LODOVICO DA CORTIGLIONE

Rientrato in Italia verso il mese di novembre del 1931, P. Ilarino è sostituito da P. Lodovico da Cortiglione, cappuccino anche lui, che prende stabile dimora alla Rue des Tanneurs 126 a Bruxelles, presso il convento dei Cappuccini.

Vi è traccia del suo arrivo in una lettera del Direttore, Mons. Costantino Babini, alla Congregazione Concistoriale ove si riporta uno scritto di don Guido Piumatti. La lettera è in data dell'11 novembre 1931. È interessante citarne un brano in cui viene sollevato un problema particolare: «Già saprà che a Bruxelles è arrivato un nuovo Padre dalla barba, ottimo, io fui la settimana scorsa a salutarlo e incoraggiarlo; lo condussi a far visita al R. Console (e non credo aver fatto male, perché il Superiore belga gli aveva detto di stare lontano dalle Autorità). Io gli diedi la mia interpretazione, che è quella delle direttive avute nei convegni ... e poi ha la barba un po' grigia».

Questo «star lontano dalle Autorità» accenna alle difficoltà politiche del tempo; difficoltà dovute a due gruppi, ugualmente intransigenti, tra la collettività italiana e cioè tra fascisti e anti-fascisti o comunisti. Mentre per le altre due Missioni Cattoliche Italiane (Seraing e Montignies-sur-Sambre), questa accusa è stata mossa e sottolineata, anche se non vera (da non dimenticare che il Missionario era catalogato «d'ufficio» come fascista, chiunque esso fosse), per la Missione di Bruxelles questa accusa non è stata presentata. Logicamente, del resto, poiché gli storici hanno completamente ignorato questa Missione, come se neanche fosse esistita. Questo potrebbe essere considerato un beneficio. Più tardi, nel rapporto sui due anni trascorsi a Bruxelles, P. Barnaba affermerà di aver avuto contatti con ogni genere di persone di «qualunque religione o partito».

La relazione che invia per la festa di S. Giuseppe (19 marzo 1932) al Direttore, contiene una sintesi del lavoro di P. Lodovico dopo cinque mesi di permanenza a Bruxelles. I parroci della città riuniti in «adunanza plenaria» gli «hanno dato il loro consenso» per esercitare il sacro ministero nelle loro parrocchie e presso le famiglie italiane, che provengono, in massima parte, dall'Italia Meridionale. La Missione non ha chiesa propria, anche se in seguito il Missionario pensa di trovarne una, solo per gli italiani. Intanto si serve di quella del convento dei Cappuccini o delle Suore Clarisse, che si trovano a breve distanza. Ci parla anche di un problema che ha sempre preoccupato e tenuto a cuore tutti i Missionari per gli emigrati: «L'istruzione ed educazione religiosa dei fanciulli in massima è lodevolmente curata, venendo questi inviati presso le Suore Salesiane italiane, o alle scuole dipendenti dai parroci, o al Catechismo che fa il Missionario» (4).

Questa relazione è alquanto ottimista, soffermandosi solo sugli aspetti positivi. Il lavoro di P. Lodovico sembra

dare frutti soddisfacenti. Ma probabilmente si tratta delle prime impressioni. Non mancano le difficoltà e i lati meno positivi.

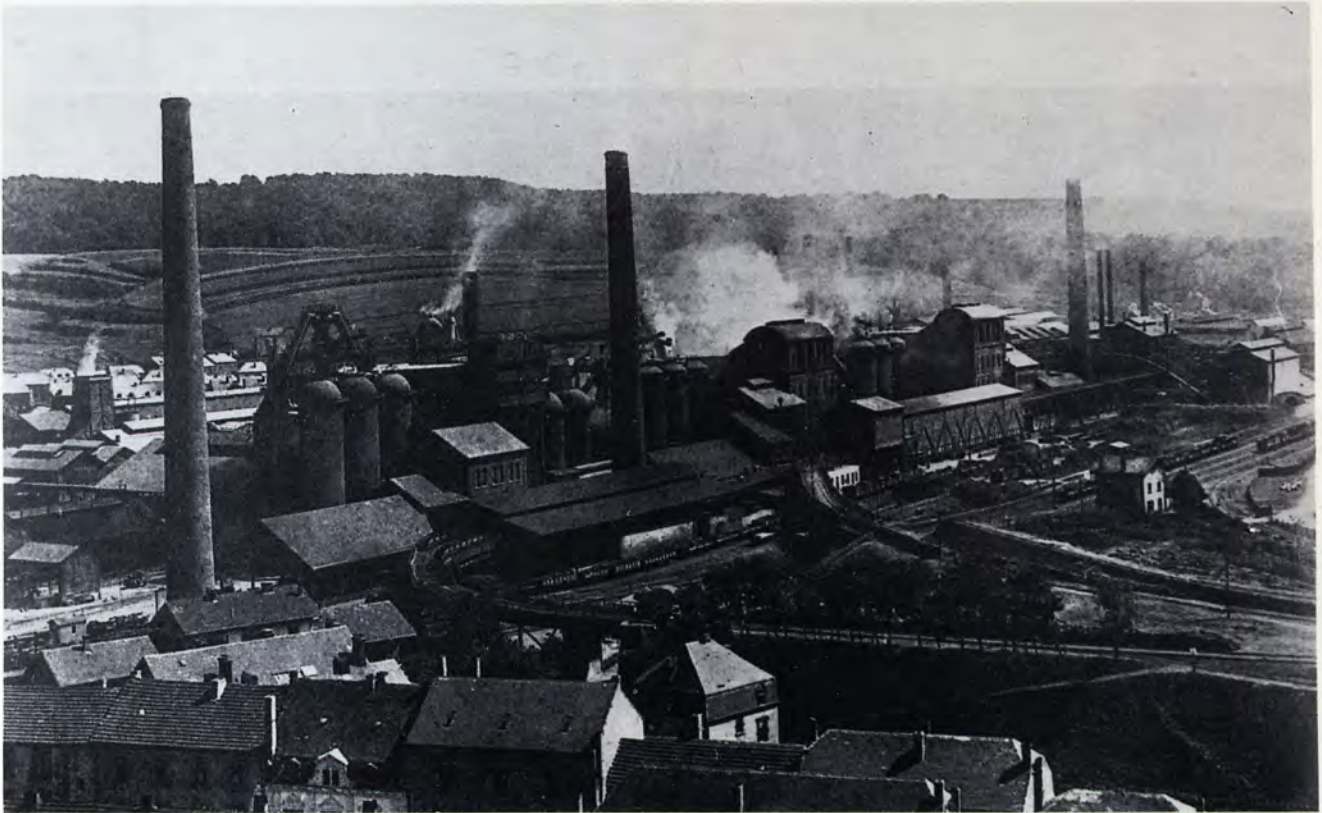
Il Missionario conclude la sua breve relazione con questa osservazione: «Da quanto ho potuto constatare in questi cinque mesi gli emigrati di Bruxelles, quando siano ben curati religiosamente da un Missionario loro connazionale, corrispondono quanto qualunque altra popolazione d'Italia, se non ancora di più».

Verso la fine dello stesso anno 1932, P. Lodovico invia al Direttore il resoconto di un viaggio a Borbek in Germania. Là ci sono i Padri Salesiani, alcuni dei quali parlano benissimo l'italiano. Ma non sembra che gli emigrati si confessino da loro; solo quando proprio ne sono costretti, come si mangia, il paragone è suo, la frutta acerba. E conclude: «E così è dei nostri all'estero. Non vanno a confessarsi dagli esteri, sentono ripugnanza, o se vanno, ci vanno per forza. E poi i nostri una correzione, un rimprovero da un loro sacerdote-confessore lo piglieranno sempre in buona parte, perché l'italiano-sacerdote sa adattarsi all'italiano-penitente, mentre ...» (5).

Pur con queste descrizioni positive, la situazione per il Missionario, non è sempre rosea. Un anno dopo, scriverà al suo Direttore, Mons. C. Babini, confidandogli il suo stato d'animo, non tanto abbattuto, quanto desideroso di qualche riuscita più soddisfacente nel campo dell'apostolato. «A Lei, Monsignore, parlo come parlassi col Signore». Si tratta di una confidenza davvero emblematica per i Missionari che si occupano di emigrazione. Ecco qualche brano più significativo: «I miei emigrati non meritano proprio d'averne in mezzo a loro il sacerdote italiano. Sono d'un'apatia fenomenale per la religione. Vengono una volta o due alla riunione mensile e poi basta. L'udienza che io ho mensile e che si aggira sempre su centocinquanta persone, è sempre nuova e mai la stessa ... Vado nei caffè e nei ritrovi italiani e li trovo pieni zeppi, li invito, ma se ne infischiano ... Invece è una processione alla porta del Convento a chiedere al Padre italiano per avere soccorsi pecuniari ... Tra la novena e l'ottavario dei Santi e dei Morti avrò confessato una ventina di persone ed ora fino a Pasqua non vengono più a disturbarmi per confessarsi» (6).

«È un continuo succedersi di poveracci italiani a richiedermi d'aiuto e quindi se ho qualche mezzo per sollevare in minima parte tanta turba senza pane, senza tetto e senza lavoro sono benedizioni che mi fioccano addosso. Se tutti quelli che ho soccorso in questi nove mesi che qui mi trovo, intervenissero all'adunanza religiosa mensile, l'assicuri, Monsignore, che la Chiesa dei cappuccini sarebbe piena di gente. Invece nessuno, proprio nessuno, di quelli da me soccorsi» (7).

Su ordine del Superiore Generale, P. Lodovico deve ritirarsi e lo comunica al Direttore in data del 15 settembre 1934.



Sembra che per la Missione di Bruxelles, siano passati altri sacerdoti italiani di cui non vi sono tracce che per i loro nomi in una lettera da Bruxelles, al Direttore, datata 27 aprile 1938, scritta dal sacerdote Alfonso Pardello ove si citano i nomi dei RR.PP. don Dalmonte e don Ridolfi.

Il primo periodo di P. BARNABA

La sede della Missione Cattolica Italiana di Bruxelles deve essere stata vacante per qualche tempo, se il Nunzio Apostolico, Mons. Clemente Micara, chiede ai Cappuccini di inviare uno dei loro Padri a Bruxelles per la colonia italiana.

P. Barnaba da Piazzolo, ordinato sacerdote il primo agosto 1937, dopo solo un anno riceverà il Crocifisso Missionario il 23 ottobre nella Chiesa del Sacro Cuore di Monforte a Milano, e quello stesso giorno partirà, via Francia per il Belgio. Arriverà a destinazione, a Bruxelles, ai primi di novembre. Vi resterà fino alla fine di giugno del 1940 quando, richiamato dai Superiori, farà ritorno in patria «con un convoglio di profughi, via Germania».

Di questi suoi due anni a Bruxelles esiste una relazione stesa dallo stesso P. Barnaba, dopo il suo rientro in Italia a Varese nel 1940 (8). È una vera miniera di informazioni sulla sua molteplice ed estesa attività sacerdotale di questo breve periodo.

Mentre dice di godere della più ampia libertà di azione, aggiunge: «Scarseggiavo di mezzi finanziari». E aggiunge: «Dalle autorità civili italiane non dipendeva affatto:

il che mi facilitava l'accesso libero a qualsiasi italiano, di qualunque religione o partito».

Il suo raggio d'azione era molto esteso: comprendeva il Brabante, Bruxelles, Tubize, ecc ..., ma si spingeva, sia pur in modo saltuario, anche nelle Fiandre (Gand, Bruges, Ostenda) e nel Limburgo (Waterschei, Beringen).

Visitava le famiglie italiane, come era d'uso in quel tempo, e terminava con la S. Messa e la Comunione. Visitava pure gli ammalati sia in ospedale che a domicilio, dava regolarmente lezioni di catechismo nella scuola italiana di Bruxelles, alle classi superiori. Per quelle inferiori c'erano le Suore Salesiane e i maestri di scuola.

Ma l'opera a cui si dedicò con maggior impegno, in questo periodo, fu la «*Lega del Sacro Cuore*» sullo schema-tipo di quella belga. Dovere principale dei partecipanti era la Comunione mensile. La città di Bruxelles fu divisa in quartieri e ognuno era diretto da uno o più Zelatori. Questi si impegnavano a portare il biglietto-avviso per la riunione e Comunione mensile ai soci e invitarli a partecipare all'adunanza, pure mensile.

Mentre P. Lodovico da Cortiglione era quasi invitato dai parroci della città di Bruxelles a esercitare il ministero sacerdotale in favore degli italiani nelle loro rispettive parrocchie, P. Barnaba trova invece delle difficoltà e lascia ai parroci l'amministrazione dei sacramenti, anche se capisce che, nella vita della famiglia italiana, questi sono momenti di grande importanza e la presenza di un sacerdote della stessa lingua e che le comprenda, in particolare quando si tratta di un decesso, significherebbe maggiore solidarietà e conforto a tutta la parentela. «*Devo dire*, aggiunge a un certo momento

della sua breve relazione, *che per il mio primo ministero in generale, ero fortemente ostacolato dal Clero locale, senza tuttavia scontrarmi o venir meno*».

Si può affermare, e non deve destare meraviglia che, in generale, l'accordo tra i Missionari italiani e il Clero locale non sempre sia stato tra i migliori, per quanto riguarda l'esercizio del ministero sacerdotale. Per fortuna, ci sono sempre delle eccezioni e di grande valore.

P. Barnaba incontrerà un sacerdote belga, certamente fuori del comune. Parlando della Lega del Sacro Cuore dirà: *«È qui il momento di ricordare con sensi di alta riconoscenza il Rev. Hoogenbergh, per la sua intelligente e zelante opera di collaborazione con me per l'apostolato tra gli Italiani di Bruxelles e Vilvorde. Egli infatti si è prestato volontariamente per il bene spirituale e materiale degli italiani*». Richiamato in patria dai suoi Superiori, P. Barnaba lascerà *«al caro Abbé Hoodenbergh la custodia del mio gregge*», gli italiani di Bruxelles.

La sua fu un'attività intensa e molto estesa, e si può capire bene poiché si tratta di un uomo fisicamente robusto e dedito più all'azione che allo studio. Inoltre è giovane ed è all'inizio del suo ministero sacerdotale. Afferma: *«Ero alle prime armi del mio Sacerdozio, alle prime esperienze del mio apostolato*».

Grande attività che gli ha procurato molte e grandi soddisfazioni pur in mezzo anche a delle difficoltà.

Al termine della sua esperienza di due anni di lavoro sacerdotale tra gli italiani emigrati in terra belga così si esprime P. Barnaba: *«Mi ricorderò sempre del Belgio. Fu questa una Missione straordinaria per la varietà delle persone e delle opere a cui mi dovetti dedicare. Ho avvicinato lavoratori, minatori, nobili, diplomatici, industriali, atei, anarchici, comunisti, ebrei, fascisti, antifascisti, delinquenti ... In tutti costoro non ho visto altro che la possibilità di salvare un'anima, di consolare un cuore, di illuminare un'intelligenza. Sono soddisfatto nel complesso di quella che è stata la mia attività, non per il risultato, ma per la generosità impiegata. Certo che le difficoltà erano molte ...»*.

Nel febbraio del 1950 P. Barnaba ritornerà in Belgio, per rientrare definitivamente in Italia, nel 1972, dove terminerà la sua missione qui sulla terra.

INTERMEZZO 1940-1950

Nel frattempo a Bruxelles svolge il suo ministero un altro cappuccino della Provincia di Alessandria: P. Pietro da Varzi.

Sono piuttosto scarsi i dati su questo religioso. Dovrebbe essere venuto a Bruxelles già nel 1934, o subito dopo, come risulta da una nota di Mons. C. Babini,

Direttore dei Missionari. Tuttavia, P. Barnaba, nella sua *«Relazione»* già citata, parlando dei suoi immediati predecessori non nomina il P. Pietro da Varzi. Ricorda invece due illustri italiani venuti a Bruxelles: *«È bene ricordare che prima e dopo la guerra del 1915-1918 fu a Bruxelles, cappellano, P. Semeria. Prima di lui, nell'800, Vincenzo Gioberti»*.

P. Pietro da Varzi ritornerà a Bruxelles il 10 marzo 1947. Ma sarà un ritorno provvisorio, come provvisorio, sembra sia stato il ritorno in Italia. Si trattava di un cappuccino intelligente e di carattere. Laureato in scienze sociali fu un rinomato predicatore in Italia e Spagna dove fondò un convento a Saragozza.

Muore nel febbraio del 1961.

A Bruxelles viene sostituito da P. Giacomo da Sampierdarena che vi giunge il 14 giugno 1947. Ma anch'egli parte quasi subito, l'11 novembre 1949, per Verviers. Il 13 novembre 1948 approda a Bruxelles P. Pietro da Ospitaletto e il 29 dicembre dello stesso anno parte per Enghien dove apre la Missione Cattolica Italiana prima di trasferirsi a Tubize. Qui lavorerà per molti anni P. Giorgio da Terrazzano che vi giunge il 21 dicembre 1949. P. Pietro da Ospitaletto rientrerà definitivamente in Italia il 26 dicembre 1949.

P. Giorgio Moretti era nato a Terrazzano il 27 novembre 1911. Fu ordinato sacerdote a Münster in Germania il 19 luglio 1938. Gli fu conferita la *«Stella della solidarietà al merito della Repubblica»* e fu creato *«Cavaliere al merito della Repubblica»* nel 1962. Ebbe anche la *«Croce, Gran Can della Scala»* della città di Verona.

Muore a Bergamo il 16 giugno 1989.

IL SECONDO PERIODO DI P. BARNABA

Il 2 febbraio 1950, P. Barnaba fa ritorno a Bruxelles e riprende il suo lavoro apostolico. Oltre naturalmente all'attività di ministero ordinario tipicamente religioso (S.Messe, Sacramenti, visite alle famiglie e ai malati, ecc...) si dedica molto all'Azione Cattolica, di cui rimane per molti anni l'Assistente Ecclesiastico Nazionale.

L'attività apostolica di P. Barnaba è varia ed intensa. Il territorio da lui servito comprende quattro regioni, e quattro diocesi: il Brabante con Bruxelles, Anversa, le Fiandre Occidentali e le Fiandre Orientali.

– MINISTERO SACERDOTALE

Forse a causa dell'estensione del territorio e volendo privilegiare i contatti personali, P. Barnaba non volle mai istituire orari settimanali di Messe nella località dove andava, neanche al centro: Bruxelles. Preferì sempre una presenza mensile, invitando i connazionali a integrarsi nelle parrocchie locali belghe. Egli afferma: *«Ri-*



tengo che, data la dispersione, una S. Messa regolare settimanale sarebbe controproducente, senza considerare che è nelle intenzioni della Costituzione Apostolica "Exsul familia" che gradatamente si favorisca l'inserzione degli stranieri nelle strutture civili e religiose del paese d'immigrazione» (9).

In una relazione del 1955, tuttavia, al Direttore così si esprime: «In rapporto alla relazione dell'Exsul Familia sebbene io praticamente non incontri molte difficoltà, auguro un intervento generale in favore di tutti». E nel 1957 aggiunge: «Penso che si debba insistere maggiormente sulla facoltà parrocchiale e personale del Missionario, tanto da non essere semplicemente assimilato, ma parroco effettivo, per i suoi connazionali, a parità di condizioni, con il parroco locale ... Le situazioni equivocate, incomplete, finiscono per creare discordie» (10).

Nelle sue relazioni annuali, ripete spesso che non ha alcuna difficoltà d'intesa con i parroci locali quanto al suo ministero e all'amministrazione dei Sacramenti agli italiani. Le S. Messe mensili, sempre al mattino, seguono questo calendario: Nivelles la prima domenica del mese; Vilvorde la seconda; Anversa la terza e Bruxelles la quarta domenica del mese. A volte, specie se ci sono cinque domeniche, si aggiunge Gand. Il pomeriggio, di solito, è riservato agli incontri di formazione o altre attività con i diversi gruppi e movimenti.

– MOVIMENTI APOSTOLICI

Fin dal suo arrivo dopo la guerra, P. Barnaba si preoccupa di dar vita, anche a Bruxelles, alle organizzazioni di Azione Cattolica. Ben presto fioriscono i quattro rami tradizionali: uomini, donne, gioventù maschile e gioventù femminile. Arriverà anche a 120 iscritti militanti, ai quali dedicherà molta parte del suo ministero. Alle riunioni mensili aggiunge vere e proprie gare di cultura religiosa, indice giornate di ritiro spirituale, e, in seguito,

cura l'organizzazione di convegni nazionali dell'Azione Cattolica. La formazione spirituale e morale dei laici ha sempre avuto la preferenza nella sua attività, sia con i gruppi di Azione Cattolica, sia delle Acli o di altro genere, come pure nelle visite alle famiglie, agli ammalati, e in genere nei contatti personali.

«Seguendo gli indirizzi della pastorale moderna sono stati organizzati dei gruppi di volontari, ben preparati nei diversi settori, che aiutano il missionario sia a prendere contatti con i fidanzati per invitarli alla Scuola di Matrimonio, funzionante appositamente per italiani, sia per i necessari contatti con le famiglie dove è nato un bambino onde preparare i genitori e padrini alla diretta responsabilità del Battesimo; sia, infine, per individuare i giovani non ancora cresimati e prepararli degnamente alla Cresima che sarà poi amministrata appositamente per gli italiani» (11). Nel 1970 verrà nominato *Responsabile del Catecumenato-Cresime per adulti*.

Oltre all'Azione Cattolica P. Barnaba si dedica a due Corali che dirige lui stesso: una a Bruxelles, S. Francesco, con circa 40 cantori, e una a Anversa, con circa 15 membri. Tutte e due sono miste. Esse animano le feste e le solennità, ma anche, specie quella di Bruxelles, altre manifestazioni, come il concorso di canti natalizi eseguiti sulla Grande Place della capitale, riscuotendo il plauso perfino dei belgi.

Aveva una vena poetica e musicale. Ho potuto trovare due inni sull'Italia e sugli italiani di cui compose parole e musica: *Siam figli d'Italia* del 1956, e *Italia mia* del 1959. Al sorgere del Movimento ACLI, a Bruxelles farà nascere e seguirà tre Circoli.

Per il settore sociale, oltre a un'azione propria della Missione Cattolica Italiana, il Missionario collaborerà strettamente con l'Onarmo, che aveva a Bruxelles la sede centrale per il Belgio. «In campo sociale, il Missio-

nario partecipa a diversi Comitati ed Enti che si interessano dei problemi migratori italiani e belgi, per tenersi aggiornato su idee, esperienze, prospettive per l'azione ed essere in grado di collaborare con tutti. La parola d'ordine è: "Non creare un ghetto italiano, ma integrare gli emigrati nella vita sociale e religiosa nell'ambiente"» (12).

Stampava regolarmente una circolare mensile, di una pagina. Nel marzo del 1956 prenderà il titolo di *L'Araldo del Missionario*, e comprenderà più pagine ciclostilate, inviate a tutti i connazionali (circa 3.000). Nel febbraio 1967, si passerà a quattro pagine stampate in tipografia. Il giornalino contiene le notizie più rilevanti, gli orari e gli appuntamenti per i vari gruppi, con un pensiero di fondo sui problemi e avvenimenti più attuali. Contemporaneamente presterà la sua penna e la sua esperienza ai due giornali italiani in Belgio: *Sole d'Italia* e *Missione*.

Curava, inoltre, e non desta meraviglia, il Terz'Ordine Franciscano, pur inserendolo nella Fraternità belga. Non bisogna dimenticare inoltre che Bruxelles diviene la meta di tanti italiani. Le miniere cominciano a chiudere e molti connazionali si spostano nella capitale, esercitandovi un mestiere nel terziario, e in particolare nella catena dei ristoranti. A questi si aggiungano, poi, tutti gli impiegati del Mercato Comune per cui si raggiunge complessivamente la cifra di 40.000 connazionali a Bruxelles.

Le calamità italiane, come per esempio l'alluvione di Firenze, lo trovano sempre presente e attivo per partecipare alla raccolta di fondi.

Tutte queste attività – ma la lista potrebbe continuare – fanno della «Missione un vero porto di mare, dove approdano connazionali da ogni parte in cerca di una strada, di un orientamento, di una sistemazione. Il Missionario fa quello che può aiutandosi anche con l'invito agli Enti specializzati sia italiani che belgi» (13).

L'attività apostolica di P. Barnaba era ben conosciuta a Bruxelles, ma anche in tutto il Belgio. Per questo ricevette il primo ottobre 1953 la *Stella della solidarietà*, e il 16 novembre 1968 il Console di Bruxelles, Dottor Federico di Roberto, gli consegnò la *Croce di Cavaliere della Repubblica*. «Il Console ha tenuto a sottolineare che questa onorificenza voleva essere un segno tangibile della gratitudine e della simpatia del Governo Italiano per l'opera religiosa e sociale che P. Barnaba svolge dal gennaio 1950 a Bruxelles con francescana semplicità e dedizione tra gli emigrati italiani» (14).

LA VISITATIO MARIAE

Un accenno particolare merita l'iniziativa della *Visitatio Mariae*. In Belgio ci fu una *Peregrinatio Mariae* con la Statua della Madonna di Loreto che visitò tutte le comunità italiane. Ma a Bruxelles vi fu un altro avvenimen-

to che ha marcato gli italiani della capitale; ed è proprio la *Visitatio Mariae*.

Nel 1953 alla Missione Cattolica Italiana di Enghien era stato donato un quadro della *Madonna degli Emigrati*. Il quadro era stato eseguito dal valente pittore Agnesotti e offerto dal Comitato benefico milanese, assistito dai Padri Cappuccini di Milano. Il dono voleva essere un segno di gratitudine per un altro dono, quello dalla *Madonna dei Poveri*, fatto dagli operai italiani in Belgio alla Metropoli lombarda. L'effigie della *Madonna degli Emigrati* fu benedetta solennemente dal Nunzio Apostolico a Bruxelles la domenica 25 ottobre 1953 a Enghien.

Ma anche gli italiani di Bruxelles vollero una copia della «*Madonna degli Emigrati*». «Le benefiche persone di Milano che avevano provveduto la Missione di Enghien del venerato quadro, soddisfecero il desiderio della colonia di Bruxelles. Il pittore Agnesotti dipinse un nuovo quadro, simile in tutto a quello della Missione di Enghien. Sua Eminenza il Card. Schuster lo benediceva il 2 dicembre, e il 17 dello stesso mese, il quadro partiva in aereo per Bruxelles vivamente atteso dai nostri emigrati. Il 27 dicembre fu esposto solennemente nella Chiesa dei Cappuccini a Bruxelles alla presenza di numerosissimi emigrati italiani» (15).

P. Barnaba, evidentemente commosso, così annuncia agli italiani il dono del suo confratello, P. Erminio Cappellano del Comitato Bontà Franciscana: «*Domenica prossima, con una cerimonia speciale, che avrà luogo al principio della Messa, il quadro della Madonna degli Emigrati sarà esposto sull'altare maggiore, alla venerazione di fedeli. Paggetti in splendido costume e damigelle d'onore, le bandiere d'Italia e del Papa, formeranno una attraente corona di omaggio e di decoro, mentre la Corale S. Francesco farà echeggiare l'inno mariale*» (16).

Prima di essere collocata nella Chiesa dei Cappuccini, questa immagine fu fatta passare in molte famiglie. P. Barnaba continua: «*Nell'anno Mariale 1954, noi faremo la Visitatio Mariae cioè la Visita della Madonna degli Emigrati di famiglia in famiglia, qui a Bruxelles ... Al termine dell'anno mariale, il quadro verrà definitivamente collocato nella Chiesa dei Cappuccini, dedicata all'Immacolata Concezione, a ricordo perenne, con lapide dell'Anno Mariale 1954*» (17).

Per rendere agevole il trasporto del quadro e perché fosse dignitosamente custodito, il connazionale Jeboli Vittorio aveva ideato una custodia artisticamente lavorata. La *Visitatio Mariae* ebbe inizio solennemente l'11 febbraio 1954, festa della Madonna di Lourdes. La cerimonia era presieduta da Mons. Efreim Forni, Nunzio Apostolico a Bruxelles, nella Chiesa dei Cappuccini.

«*La nostra Madonna degli Emigrati è partita quella sera stessa, per visitare la prima famiglia italiana; e da quella*

sera, ogni giorno, ogni sera la Madre Celeste ricolma di gioia e di speranza, nella fedeltà a Gesù Cristo e alla Sua Chiesa, tanti cuori di connazionali dispersi nella immensa metropoli belga, in cerca di lavoro, di pane e di pace» (18).

Anche molti belgi si unirono alla *Visitatio Mariae* al punto che, perfino la televisione nazionale belga ne trasmise la cerimonia serale. L'Associated Press americana filmò la *Madonna degli Emigrati* in una famiglia italiana.

La *Visitatio Mariae* si concluse la domenica 26 dicembre 1954 nella Chiesa dei Cappuccini, dove il venerato quadro rimarrà permanentemente (19).

Nel 1972, quando P. Barnaba, a causa della sua salute, lascerà Bruxelles, verrà sostituito da P. Benedetto Poloni, anche lui cappuccino, conserverà la sede alla rue des Tanneurs 126 e lavorerà con dedizione nello stesso campo. Anche lui a causa della salute e dell'età – ha superati gli ottanta anni – ritorna in Italia nel 1994.

Ma qui inizia un'altra parte della storia di questa bella Missione Cattolica Italiana di Bruxelles, che si può chiamare Missione dei Padri Cappuccini. A dire il vero, a questo punto, non è più storia ma attualità.

I Padri, che vi hanno lavorato per molti anni, hanno lasciato una traccia indelebile che i connazionali non possono dimenticare. La Missione Cattolica Italiana di Bruxelles può dirsi fortunata d'aver avuto dei Missionari di alta cultura umana, di grande zelo missionario e di spirito di sacrificio.

CONCLUSIONE

Questa, in breve, la storia della Missione Cattolica Italiana di Bruxelles. Essa meriterebbe di essere approfondita in vari aspetti, specialmente nel periodo che va dal 1940 al 1950. Ho trovato dei nomi di Missionari che approdano alla Rue des Tanneurs 126, sede della Missione Cattolica Italiana e di cui non sono riuscito a rintracciare più di quello qui esposto. Uno storico di formazione e di professione avrebbe qui un buon campo di ricerca.

Purtroppo P. Barnaba, per un male inguaribile, nel mese di giugno del 1972, ha dovuto lasciare il campo di lavoro e ritornare in Provincia, in Italia. Ricoverato all'ospedale di Bergamo vi morirà il 25 dicembre 1972, all'età di soli 60 anni. Era nato a Palazzolo (Bergamo) il 22 novembre 1912.

Scrivendo al Padre Provinciale gli auguri pasquali del 1972, dava notizie sulla sua salute cagionevole e continuava: «... come è terribile e doloroso sentirsi impoverito nelle forze e nelle attività apostoliche che tanto mi entusiasmano. Però è altrettanto vero – Padre, glielo confido – che mi sono sentito più vicino il Signore ed io

a Lui, e questo è fortemente positivo, sotto ogni aspetto, come già l'avevo provato nella prigionia in Africa» (Dal necrologio).

Mi piace terminare la breve storia di questa Missione Cattolica Italiana, ignorata completamente dagli storici, con una riflessione dello stesso P. Barnaba, che è colui che più di tutti ha lavorato in questo campo apostolico. Mi sembra infatti che essa riassume bene tutta la sua carica apostolica e i suoi metodi aperti e coraggiosi di apostolato: «*Le mie chiese di ogni giorno – scrive – sono i Caffè, dove incontro italiani di tutte le specie, senza voler forzarli a venire dove vogliamo noi sacerdoti. È la Chiesa che deve andare verso il mondo, non tanto con la moda diversa (cioè mimetizzazione del vestito, perché P. Barnaba si presenta sempre e ovunque con l'umile saio cappuccino, n.d.r.) ma con la parola e il vangelo ...Questo apostolato piccolo piccolo, ma evangelico, è libero da accuse, perché senza strutture e locali clericali ...e attira molta simpatia da tutti, giovani e adulti» (21).*

Abramo Seghetto

NOTE

- (1) Lettera di P. Ilarino al Direttore, Mons. C. Babini, del 6.8.1930.
- (2) Lettera del 2.12.1930.
- (3) Idem.
- (4) Relazione dell'Opera Missionaria Cattolica di Bruxelles, Festa di S. Giuseppe 1932.
- (5) Lettera a Mons. C. Babini, del 17 novembre 1932.
- (6) Lettera a Mons. C. Babini, del 15 novembre 1933.
- (7) Lettera a Mons. C. Babini, senza data.
- (8) P. Barnaba da Piazzolo, *Relazione sul mio apostolato in Belgio 1938-1940*. Archivio Provinciale Cappuccini Lombardi, P. 504/3/2. Esprimo un grazie particolare a P. Fedele Merelli per la documentazione che mi permise di consultare. Così pure allo CSER di Roma e don Elia Ferro.
- (9) *Atti dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Carlo in Lombardia* (che abbrevierò in *Atti*) 1961-1963, Volume X, p. 216.
- (10) Archivio personale.
- (11) *Atti*, vol. XII 1967-1969, p. 471.
- (12) *Atti*, vol. XIII 1970-1972, p. 769.
- (13) Idem.
- (14) *Atti*, vol. XII 1967-1969, p. 401.
- (15) *Atti*, vol. VII 1952-1954, p. 195.
- (16) Circolare n. 81 dicembre 1953.
- (17) Idem.
- (18) Circolare n. 83 febbraio 1954
- (19) Circolare n. 93 dicembre 1954
- (20) Dal Necrologio.
- (21) *Atti*, vol. XIII 1970-1972, p. 769.

INFORMAZIONE, PARTECIPAZIONE E LINGUA, TRA SINERGIE POSSIBILI E CONTRADDIZIONI REALI

CONGRESSO SULL'INFORMAZIONE DELLE COMUNITÀ ITALIANE IN AMERICA LATINA

San Paolo, 15-16-17 dicembre 1994 - Parlamento Latino Americano

Se è vero che le questioni migratorie necessitano tutte di un approccio sinergico e integrato, è altrettanto vero che andrebbero sempre meglio ricercati, e con sempre maggiore convinzione, tutti quei legami che collegano l'esperienza migratoria all'universo linguistico e culturale in cui essa è inserita.

È infatti in questo ambito di strette sinergie che andrebbero posti i rapporti che l'italiano residente all'estero vive tra lingua e cultura, tra informazione e formazione, tra esperienza e tradizione, tra inserimento nella società di accoglienza e ricordo interattivo con la società di partenza.

Ma si deve d'altra parte rilevare come fino ad oggi il settore dell'informazione-formazione sia sempre stato il più trascurato se non il dimenticato, sia per quanto riguarda l'interesse e le indagini di studio e di ricerca che per il sostegno quotidiano in risorse e mezzi ricevuti.

Ciò nonostante, è tuttavia doveroso riconoscere come esso sia uno degli ambiti prioritari proprio perché capace di avviare una autentica e partecipata autopromozione del migrante sia verso il paese che lo ospita che verso la patria che ha lasciato (1).

I mass media in emigrazione – la Rai come il notiziario della più piccola associazione – possono in effetti proporsi come spazi informativi e formativi, con i quali le vecchie e le nuove generazioni di italiani all'estero possono "costruire" una lettura degli avvenimenti italiani e/o locali spesso rappresentati, invece, in modo inadeguato o stereotipato. Potrebbero essere, cioè, una rete capillare di agenzie informative-formative in grado di veicolare da cerchie ristrette ad ambiti più vasti un'immagine autentica – o quanto più autentica possibile – dell'Italia e del suo mondo all'estero ed "essere interlocutori a vasto raggio in Italia e nella società di accoglienza" (2). Ed è proprio di informazione a due vie che necessita parlare, avviare, sviluppare.

Senza dire comunque che la trasmissione di programmi radiotelevisivi in lingua italiana, della Rai come di produzioni locali, potrebbe agire da moltiplicatore per lo sviluppo della conoscenza della lingua italiana e da sollecitatore del desiderio di riscoprire tale lingua, oltre che da veicolo di affari e di imprenditoria italiana nel mondo. Si potrebbe così far entrare a pieno titolo l'emigrazione nel circuito delle comunicazioni introducendo la presenza di operatori e giornalisti specificamente preparati, l'apprezzamento del volontariato con la messa a sua disposizione di notizie fornite da agenzie specializzate (in parte già esistenti), la promozione di

sinergie tra tipi diversi di mass media, l'approfondimento di studi e ricerche inerenti la quantità, la qualità, le finalità, le funzioni e le azioni dei micro e macromedia in quanto strumenti di una comunicazione specializzata capace di far emergere il "sommerso sommerso" del volontariato sociale dell'emigrazione (3).

Volontariato inteso come nucleo essenziale per ogni forma di partecipazione e di comunità coinvolte negli attuali complessi processi di globalizzazione socio-economica e politico-culturale.

Come ha ben messo in evidenza una ricerca-inchiesta condotta dal Centre d'études international migrations (Comeurim) di Bruxelles su 208 pubblicazioni di emigrazione, sono numerose le riflessioni e le indicazioni pratiche che possono essere avviate, America Latina compresa, per meglio comprendere e meglio far esprimere i mass media di emigrazione.

Si è visto, per esempio, che tra tali mass media si registra una netta prevalenza della carta stampata, del volontariato, della periodicità mensile, della lingua italiana (64%) seguita dall'uso della lingua locale (36%) o di più lingue, e con qualche rara presenza delle lingue regionali.

Accanto a questa caratterizzazione dei mass media di emigrazione, si registra per contro nei media nazionali italiani una crescente tendenza a ridurre il numero e la durata delle trasmissioni per gli italiani residenti all'estero o, comunque, a limitare le informazioni su di loro. E questo sembra dovuto soprattutto a mere ragioni commerciali o ancor peggio, a scarsa considerazione per tali problematiche (4), o forse ancora, ad una sorta di rimozione dell'esperienza migratoria che l'Italia metropolitana si ostina a non voler superare.

Tutto ciò si manifesta come particolarmente grave se si considera che sono proprio i mezzi di comunicazione di massa che contribuiscono largamente, e in modo crescente, a formare l'immagine che il pubblico si fa dei migranti e che sempre più spesso i media nazionali italiani (anche se non solo loro) fanno leva su stereotipizzazioni e pregiudizi, sullo stigma e la diversità, sulla curiosità o la problematicità, ecc. quando trattano di questioni migratorie.

Questo fa sì che la comunicazione in emigrazione sia confrontata da una duplice problematica: da una parte con le lacune e i ritardi con cui i micro e i macromedia nazionali affrontano i problemi degli italiani all'estero e dall'altra, con la necessità di sostenere i mass media di

emigrazione e quelli nazionali a meglio realizzare i loro compiti istituzionali anche con l'utilizzazione di nuovi modi e tecnologie di informazione e di stampa (5).

Un'uscita da tale problematicità non sembra facile, ma essa potrà forse avvenire non unicamente attraverso un mero aiuto finanziario o tecnico (pur necessari) quanto soprattutto dalla promozione di scambi di esperienze e di forme di collaborazione e di coordinamento tra i media di emigrazione e tra questi e gli altri media (tanto brasiliani che italiani) fino ad arrivare ad una sorta di federazione realmente operativa e capace di difendere gli interessi specifici del settore, di assicurare dei contatti regolari e sistematici tra gli aderenti, di organizzare un minimo di servizi, incontri e coordinamenti e di promuovere iniziative giornalistiche capaci di suscitare l'interesse del grande pubblico e dei grandi media (6). Di provvedere, attraverso stage, soggiorni di studio, tirocinio e perfezionamenti presso organi di informazione nazionali e locali, alla formazione linguistica e professionale del giornalista, anche tramite più stretti e incisivi legami con le agenzie che provvedono all'insegnamento della lingua e cultura italiana e portoghese.

La formazione, non solo linguistica, del giornalista di emigrazione (operante tanto in Italia che all'estero) è infatti uno degli acuti problemi da affrontare, e certamente adeguati apprendimenti e periodici aggiornamenti linguistico-culturali e professionali, almeno di chi opera all'estero, potrebbero apportare una migliore qualità al lavoro svolto.

Ma è d'altra parte vero che "l'isolamento della stampa etnica nei confronti della stampa nazionale non è che il riflesso in cui l'emigrazione è relegata dai giornali e dalle istituzioni, mentre è ancor priva di contenuto l'ipotesi di un coordinamento con gli altri media" (7) e una maggiore collaborazione fra testate di emigrazione al fine di arrivare anche, laddove sia necessario, a vere e proprie fusioni e a nuove sinergie e creatività.

Si rende cioè urgente aprire proprio in questa sede un approfondito dibattito, realmente e concretamente costruttivo, sui contenuti, sulla periodicità, sulla lingua delle varie testate, sui criteri oggettivi da adottare per la distribuzione di eventuali sussidi e sulla natura stessa di un giornale di emigrazione (8).

E questo proprio perché si è coscienti che le testate di emigrazione sembrano ormai costituire l'ultima vera opportunità per la penetrazione e la salvaguardia della lingua italiana che potrà essere realmente incrementata se lo stato si "mostrerà più aggressivo nella diffusione

dell'insegnamento della lingua nazionale e se i direttori di giornali crederanno che gli italiani – residenti tanto all'estero che in Italia – abbiano compiuto un salto di qualità ed esigano un nutrimento più sostanziale" di quello finora offerto (9).

D'altra parte ciò sembra sottolineato anche dai recenti avvenimenti mondiali in cui, parallelamente a processi di crescente e incessante globalizzazione, si fa sempre più spazio ai regionalismi, a nazioni sempre più orientate alla pluricultura, a paesi latinoamericani sempre più interessati alla riscoperta delle loro radici italiane. E in effetti utilizzando questo fertile contesto che i media di emigrazione potrebbero giocare un ruolo trainante, diventando sempre più media di opinione e di collegamento, veicoli della lingua e della cultura italiana senza negare spazio, ove vi sia l'esigenza, alla lingua locale o anche alla lingua regionale (come è già per esempio il caso in alcuni contesti veneti di Rio Grande do Sul).

Un rapporto di interscambio diverso e più incisivo (che finora è stato semplicemente inesistente) dovrebbe infine stabilirsi tra media di emigrazione, loro organi federativi e media italiani e locali.

Un ruolo importante potrebbe a tal proposito essere svolto dagli Ordini nazionale e regionali dei giornalisti, dalle Agenzie di stampa, dalle scuole italiane e locali di giornalismo, dalle Regioni, dalla Direzione generale delle informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria, artistica e scientifica della Presidenza del Consiglio dei ministri, dalla Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, dagli Istituti italiani di cultura, da ogni istituzione insomma che si occupi di lingua e cultura, con l'offerta anche di borse di studio e di pacchetti formativi specifici e finalizzati.

Terreno operativo di questi media potrebbe quindi essere lo spazio dell'integrazione linguistica e socio-culturale, della solidificazione di valori e simboli, di un comune senso di identità sul quale costruire una base culturale in grado di collegarsi alla realtà autoctona e al paese di origine (10) in una visione in grado di sintetizzare nel contempo volontà politica e domanda, spinte globalizzanti ed esigenze comunitarie e locali.

E proprio perché tale tendenza alla globalizzazione non dev'essere vista come unificazione o integrazione, né assimilazione di culture lingue ed economie, bensì come risultante dell'incontro-scontro dei processi di mutamento e di adattamento e degli orientamenti degli attori sociali, che l'azione del migrante attraverso i suoi media potrebbe facilitare il suo proporsi come attore sociale,

capace di influenzare il processo stesso che ha nel pluralismo e nell'antagonismo i suoi caratteri costitutivi (11).

Così sembrerebbe quindi possibile legare strettamente, anche se non esclusivamente, tali iniziative all'insegnamento della lingua e alla continua ri-scoperta delle culture e dei fatti italiani.

Ma per far questo urgono nuove condizioni normative e di lavoro sia per i mass media che per l'insegnamento dell'italiano, ove per entrambi il rigido e avulso approccio burocratico-ministeriale e di improvvisazione fin qui seguito dovrebbe finalmente cedere il passo ad una apertura di competenze tecnico-culturali specifiche e autonome sull'esempio anche delle ripetutamente citate e invidiate, ma mai "copiate", istituzioni linguistico-culturali europee.

Non sembra infatti più concepibile continuare ad ipotizzare politiche diversificate per la diffusione della lingua e cultura italiana a seconda che si tratti di migranti, di italiani o di locali come peraltro ancora ostinatamente confermato dall'ultimo progetto di riforma della legge n. 153/1971 (ora art. 636 e seguenti, D. L.vo. n. 297/1994), il n. 1731, approvato da un solo ramo del Parlamento nel 1992 come una delle ultime "significative" decisioni della X legislatura. L'unica differenza accettabile si crede possa essere infatti la diversità di competenze linguistiche e l'interesse per la lingua e la cultura italiana più che il possesso o meno della cittadinanza italiana. Tanto più che tanti italiani o oriundi italiani non sono più italofoni, al pari degli autoctoni.

Né si può dire che la legge n. 401/1990 di riforma degli Istituti italiani di cultura abbia apportato quei cambiamenti di incisività operativa da tutti invocata.

Altro settore su cui concentrare l'impegno potrebbe quindi essere la stesura di Accordi culturali con i paesi amici in cui venga fatto espresso riferimento al reciproco sostegno delle rispettive lingue con un ritrovato ruolo, anche, del Ministero della pubblica istruzione italiano. E questo almeno per le lingue principalmente parlate.

È tempo insomma che l'Italia non sostenga più "gratuitamente" alcune lingue – come succede per esempio per il francese in Italia studiato da circa il 40% degli studenti e l'italiano in Francia scelto da appena il 2.12% degli studenti.

Una situazione vergognosamente squilibrata dovuta certamente alle politiche linguistiche di alcuni paesi terzi, ma anche all'incapacità tutta italiana di delineare una sua politica linguistico-culturale degna di questo nome.

Che l'Italia chieda analogo trattamento per la sua lingua, cioè senza complessi esiga il suo inserimento, per esempio, nei curricula scolastici in un rapporto di pari dignità.

Su questa strada è tuttavia tempo ormai di inoltrarsi a passi svelti: con mezzi e strumenti adeguati; con fatti concreti e non parole; con azioni sinergiche orientate da scelte culturali e non burocratiche e comunque sempre guidate da obiettivi dichiarati e perseguiti con piena e convinta volontà, scevra da ogni pressapochismo o demagogia.

Francesco Lazzari (*)

NOTE

* Francesco Lazzari svolge la funzione di direttore dell'Ufficio scolastico per il coordinamento dei corsi di lingua e cultura italiana presso il Consolato generale d'Italia in San Paolo. È iscritto all'Ordine dei giornalisti pubblicisti del Veneto. È titolare di un contratto integrativo di docenza afferente all'insegnamento di Istituzioni di sociologia presso il Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche dell'Università degli studi di Trieste.

1) Cfr. amplius F. Lazzari, *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 240.

2) F. Pittau, *I migranti e la loro stampa in una prospettiva europea*, in "Dossier Europa Emigrazione", 9, 1989, p.18.

3) Cser, Filef, Istituto Santi (a cura di), *I problemi attuali dell'emigrazione italiana con particolare riferimento alla sicurezza sociale*, Cnel, Roma, 1991, vol. I, p. 115.

4) Riportato da E. Vercellino, *L'informazione e il problema degli emigrati e della loro stampa in Europa*, in "Affari sociali internazionali", 4, 1991. Rapporto dell'inchiesta su "La stampa dei migranti al crocevia europeo degli anni '90 tra nuovi flussi di immigrati e rifugiati, canali moderni d'informazione e nuovi rapporti Nord-Sud/Est-Ovest".

5) *Ibidem*.

6) *Ibidem*.

7) G. Tassello, *La salvaguardia di un diritto fondamentale. Informazione degli italiani all'estero*, in "Dossier Europa Emigrazione", 5, 1992, p. 20.

8) *Ibidem*.

9) *Ibidem*.

10) G. Scidà, *Globalizzazione e culture. Lo sviluppo sociale fra omogeneità e diversità*, Jaka Book, Milano, 1990.

11) *Ibidem*.

Non solo PER... Manifestazione Anti-Razzismo a Roma



Roma - 25 febbraio 1995 - Piazza della Repubblica. Davanti alla fontana che simbolicamente rappresenta la fede nel progresso e nella scienza – l'uomo vittorioso sulle forze della natura – apparivano striscioni insoliti: "contro razzismo e xenofobia", "vivere nella propria pelle è un diritto" o anche "la diversità: una ricchezza che viene da Dio".

Circa 80.000 persone hanno risposto all'appello dei più diversi gruppi appartenenti al mondo del volontariato, alle chiese, alla Caritas, sindacato e associazioni di migranti. Presenti anche molte autorità dello stato pubblici si alcuni partiti e della Chiesa: il vescovo di Caserta, Raffaele Nogaro, il direttore della Caritas diocesana di Roma, mons. Luigi Di Liegro, i segretari dei partiti sindacati, il sindaco Francesco Rutelli e tanti altri.

Non si trattava di un'iniziativa PER, ma soprattutto CON i migranti, venuti da tutt'Italia con 4 treni speciali e almeno 100 bus. Uomini e donne di diverso colore, lingua, cultura, i venditori ambulanti della costa ligure, gli espulsi da Villa Literno, le colf di Bologna, studenti giunti da Napoli, chi è riuscito e chi no.

Uno spettacolo variopinto: niente di speciale nell'assolato sabato di carnevale? Tutt'altro! Non si trattava di infilarsi una volta all'anno nel ruolo di un altro, di indossare abiti a noi estranei e di truccarci il volto con il nero o il giallo o il rosso, ma di guardare con gli occhi dell'altro, toglierci le maschere – quelle dei pregiudizi, dell'egoismo e dell'emarginazione – per riconoscerci uomini, nelle nostre diversità, ma con la stessa dignità e lo stesso diritto di sopravvivere e di vivere. Al ritmo dei bonghi, della musica e della danza il corteo si mise in movimento, mentre ai margini della strada folti gruppi di

persone si fermavano a guardare. Il vento dava una mano ad altoparlanti e megafoni diffondendo così per le vie del centro messaggi ben scanditi, tra i quali uno ritornava ad intervalli quasi regolari: "vogliamo un mondo di tutti i colori..." – parole lanciate forse anche a chi era tentato di gestire la manifestazione a favore di un colore solo. Il corteo è passato per piazze e luoghi storici – muti testimoni della varietà culturale della Roma di ieri e di oggi – verso Piazza del Popolo che in breve tempo si è trasformata in una "piazza dei popoli": africani ed indiani, arabi e latinoamericani, europei e filippini, nomadi e profughi dalla ex-Jugoslavia.

Gli interventi dal palco davano voce a richieste concrete: tra gli altri, una giovane extracomunitaria e per il sindacato i segretari della Cgil Sergio Cofferati e della Cisl Sergio D'Antoni. Non si puntava solo su un atteggiamento antirazzista in generale ma anche sul riconoscimento giuridico degli extracomunitari che hanno un lavoro e sulla regolamentazione del lavoro stagionale. Si tratta di cambiamenti concreti poiché "qui nel nostro paese ci sono uomini e donne che vivono in condizioni subumane", così il vescovo di Caserta nel suo intervento.

Forse questa dimostrazione già nella sua preparazione – nelle singole città italiane, nei diversi gruppi ed organizzazioni – così come durante lo svolgimento – mano nella mano, per le vie della capitale – ha davvero contribuito a far cadere le maschere. Forse questa giornata non è stata un episodio ma può fare storia nella nostra vita personale come in quella pubblica. Questo si vedrà domani, dopo la festa, dopo il concerto sulla "piazza dei popoli".

Christiane Lubos

CULTURA E LINGUA VENETA IN BRASILE

CENTENARIO DA IMIGRAÇÃO ITALIANA
CENTENARIO DELLA IMMIGRAZIONE
ITALIANA



I tanti, gli infiniti volti dell'emigrazione italiana nel mondo con le sue originali esperienze di vita che, forse, nessun romanziere potrebbe mai raccontare, trovano qui in Brasile una dimensione dalle sfumature e toni particolari, anche se non esclusivi.

Volendone parlare, c'è solo un non celato imbarazzo su quali fra questi scegliere, non perché tutti non siano importanti, ma solo perché non sempre è possibile sintonizzarsi adeguatamente su esperienze umanamente tanto importanti.

Non è facile saper raccontare "storie infinite" vissute tra il lavoro e il sacrificio, l'amore e la nostalgia, l'orgoglio e la semplicità, l'appartenenza e l'apertura, l'attaccamento alla tradizione e la sfida dell'avventura e del nuovo.

Questo ed altro ancora si può cogliere nelle parole di chi racconta, dagli sguardi di chi ascolta.

Tra questi volti, tra queste storie di vita, tra questa gente, mi ha particolarmente colpito l'incontro con i triveneti.

Gente arrivata in America Latina in cerca della "Merica", sbarcata spesso contro la sua volontà sulle coste selvagge del Brasile e ritrovatasi a rimpiazzare nelle piantagioni dell'interno la manodopera nera degli schiavi appena liberati.

Piccoli proprietari senza prospettive di sviluppo in Veneto, coloni armati della sola forza della fede e della volontà in Brasile. Falcidiati dalle malattie e dalle intemperie climatiche, dalla durezza del quotidiano e dallo sfruttamento, hanno saputo resistere e trasformare pezzi di Brasile in città e paesaggi veneti.

Hanno scelto una natura a loro congeniale simile alle pendici del Montello, dei Colli Euganei o dei Monti Berici, insieme ai tedeschi, l'altro popolo della diaspora del '900, hanno disboscato, dissodato e ricreato città dai nomi di casa come Nova Veneza, Nova Bassano. Vi hanno piantato vigneti che hanno trasformato il Brasile, paese che non conosceva il vino, in un discreto produttore ed esportatore.

Paesi che a percorrerli ti fanno sentire a casa con le atmosfere e i colori, i contorni e le abitazioni, i rumori e i suoni di un Veneto familiare, lontano ma presente.

Presente nei sapori e nei discorsi, nel conversare a tavola e sulla strada. Presente nella lingua e nei nomi, nelle tradizioni civili e religiose.

È così che i figli, i nipoti e i pronipoti, dopo cinque e più generazioni parlano ancora la lingua della Serenissima Repubblica di Venezia. Una lingua appresa in casa e che accompagna anche nella vita civile, accanto al portoghese e all'inglese.

Una lingua – come per esempio a Rio Grande do Sul – veicolo di comunicazione intercomunitaria che viene appresa anche da altre collettività.

Una lingua che produce il suo teatro e i suoi spettacoli e li esporta... anche in Veneto, ricca di una sua letteratura e di docenti e ricercatori accademici, di romanzieri e poeti. Una lingua regionale mai mediata dall'italiano standard perché mai appreso. Solo ora per molti è giunto il tempo di impararlo dopo il veneto e il portoghese e non stupisca se proprio qui è nato il dizionario veneto-portoghese, opera di assoluto rilievo.

Il veneto, è stato ed è dunque per questa gente la lingua degli affetti e della cultura, delle origini umili e della fierezza, dell'appartenenza e del riscatto, del lavoro e del cuore. Veicolo ed essenza di identità e di valori. Di valori che permangono intrinsecamente legati alla lingua e che permettono a questo popolo della diaspora e del riscatto di riconoscersi in una comune e solida appartenenza.

Francesco Lazzari
(São Paulo, Brasile)

TRA LIBRI E RIVISTE

STEFANO ALLIEVI

Il libro dell'altro. Il Vangelo secondo lo straniero. Bologna, Edizione Dehoniane, 1994. 132.

Il tema dello straniero e dell'emigrazione attraversa come un filo rosso tutta la Bibbia. *Il libro dell'altro* non vuol essere una ricerca esegetica, ma una piccola riflessione, una meditazione su questo tema, partendo dalla lettura dei testi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

W.R. BÖHNING, M.-L. SCHLOETER-PAREDES (eds.)

Aid in place of migration. Geneva, International Labour Office, 1994. 253 p.

Come risulta del convegno che si è svolto a Ginevra nel 1992, promosso dall'International Labour Office e l'AC-NUR sul tema "Aiuti internazionali - un mezzo per ridurre la necessità di emigrare", il libro presenta una selezione dei "case studies" illustrati al convegno, che riguardano l'Est Europa come il Corno d'Africa, l'America Centrale, le Filippine, Tunisia e Turchia e, più in generale, la situazione mondiale nell'era post-guerra fredda.

MARY ELIZABETH BROWN

Churches, communities, children. Italian immigrants in the Archdiocese of New York, 1880-1945. New York, Center for Migration Studies, 1995. 194 p.

Un interessante studio storico che descrive le esperienze dell'archidiocesi di New York nei confronti degli immigrati italiani cattolici, nell'arco di anni che va dal 1880 al 1945, con particolare riferimento alla situazione religiosa e al processo di acculturazione delle prime tre generazioni nelle varie parrocchie della diocesi.

SARAH COLLINSON

Europe and international Migration. London, Royal Institute of International Affairs, 1994 2^aed. 210 p.

Il libro, giunto in breve tempo alla seconda edizione, si presenta come un contributo prezioso e di grande valore:

un'analisi lucida ed approfondita della situazione delle migrazioni in Europa. Antonio Paganoni, recensendo la prima edizione, lo qualifica come razionale, approfondito, ben riuscito e equilibrato che vuol far uscire la discussione politica da uno stretto interesse regionale ad una visione globale dei processi politici in Europa in campo migratorio.

UMBERTO MARIN

Tutto a tutti. G. Battista Scalabrini Vescovo e Fondatore. Piacenza, Casa Madre dei Missionari Scalabriniani, 1994. 70 p.

In poche pagine sono disegnate la vita, l'opera, la spiritualità e soprattutto l'eredità che ha lasciato il vescovo di Piacenza, fondatore dei missionari scalabriniani.

ANTONIO NANNI

Stranieri come noi. Dal pregiudizio all'interculturalità. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1994. 132 p.

Dopo un'analisi introduttiva sul pregiudizio etnico e sulle prospettive di interculturalità, vengono elencati e discussi dieci pregiudizi riguardanti gli extracomunitari, quali "sono troppi", "tolgono il lavoro" ecc. Nella terza parte l'autore presenta cinque sfide che i flussi migratori lanciano alla nostra società, alla politica, all'economia. Un utilissimo strumento didattico, ricco di informazioni, tabelle statistiche, bibliografie, indicazioni di attività varie.

ANTONIO NANNI

Educare alla convivialità. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1994. 235 p.

"Convivialità" è la parola chiave di questo libro che vuol offrire proposte pedagogiche di notevole pregnanza culturale ed emotiva. "Viviamo nella società delle differenze" e "siamo cittadini del mondo". Il percorso del libro tocca diverse rive: il volto dell'altro, l'incontro, la responsabilità "per" e la condivisione "con" l'altro a livello planetario. Analizzando i contenuti della mondialità secondo uno schema ottagonale, l'autore



conclude con tre proposte didattiche: la pedagogia narrativa, la pedagogia della decostruzione e la pedagogia dei gesti.

Rassegna di studi, giurisprudenza e legislazione in materia di stranieri. «Gli stranieri», 3, settembre-dicembre 1994. Viterbo, Unione Printing Edizione. pp. 259-376.

La nuova rivista, giunta ormai al terzo numero e coordinata dal funzionario Raffaele Miele, passa in rassegna in dettaglio i decreti, le circolari ministeriali e i regolamenti legislativi che riguardano gli stranieri sia a livello italiano che europeo.

GIOVANNA VICARELLI (a cura di)

Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate. Roma, Ediesse, 1994. 248 p.

Dopo un'introduzione al tema "immigrazioni al femminile", il libro raccoglie una quindicina di contributi presentati ad un convegno di studio: soprattutto donne scrivono sulle donne immigrate, denunciando le condizioni di sfruttamento in cui esse vivono e lavorano e mostrando come un nuovo protagonismo sociale può restituire loro identità e stima.

a cura di **Christiane Lubos**

LA SITUAZIONE DELLA IMMIGRAZIONE IN ITALIA ALL'INIZIO DEL 1995

Il "Dossier statistico sull'immigrazione" della Caritas diocesana di Roma, giunto nel 1995 alla quinta edizione, verrà – come di consueto – pubblicato all'inizio d'autunno dopo l'acquisizione dei dati dalle diverse fonti statistiche italiane ed estere (ministero del Lavoro, Istat, Banca d'Italia, Eurostat, Ocse, ecc.).

Intanto sono disponibili i primi dati del ministero dell'Interno sui titolari di permesso di soggiorno al 31 dicembre 1994. Come è uso tra gli studiosi, il confronto globale sull'andamento storico dell'immigrazione va effettuato alla fine di ciascun anno per disporre di dati omogenei, mentre scegliere mesi infra annuali, come termine di riferimento, il più delle volte pregiudica – anziché facilitare – una adeguata comprensione del fenomeno.

Ridimensionamento del numero dei permessi

Il numero dei permessi di soggiorno, rilasciati a cittadini stranieri e in vigore al 31 dicembre 1994, è pari a 922.706 unità, con una diminuzione di 64.699 unità e cioè del 6,6% rispetto al 1993.

La diminuzione degli immigrati è l'effetto di una drastica revisione amministrativa dei permessi di soggiorno (doppi o scaduti), avviata lo scorso anno dal ministero dell'Interno che già nell'agosto 1994 aveva visto scendere di circa 88.000 unità il numero degli immigrati registrati all'inizio dell'anno (Dossier statistico 1994, p. 130).

Questo non significa che si siano arrestati i flussi migratori ma solo che è stata ridimensionata, sulla base delle risultanze d'archivio, la base di partenza cui aggiungere i nuovi venuti.

Percentuali fisiologiche di crescita

In effetti dal 31 agosto al 31 dicembre 1994, si è avuto un aumento netto di permessi di soggiorno di 23.615 unità, pari sul piano annuale a circa 70.000 unità ad un tasso di aumento dell'8%.

Questa tendenza, ancora una volta assolutamente fisiologica, sottolinea l'infondatezza di chi ritiene che la "legge Martelli" non abbia previsto filtri di sorta neppure per gli ingressi regolari.

Prendendo come riferimento il 31 dicembre di ogni anno, vediamo che la popolazione complessiva dei cittadini stranieri (comunitari ed extracomunitari) risulta aumentata del 10,48% nel 1991, del 7,21% nel 1992, del 6,7%

nel 1993. La popolazione straniera è invece diminuita del 6,6% nel 1994 per effetto della citata revisione dei permessi di soggiorno, ma in realtà anche in quell'anno si può calcolare un aumento effettivo in linea con quello degli anni precedenti.

Ripartizione per regione

Il Lazio perde il primato di regione con il maggior numero di immigrati, vede diminuire di circa un quarto la sua consistenza (-22,5%) e scende a 189.207 unità (rispetto alle 244.067 al 31.12.1993). La prima regione d'Italia è invece la Lombardia con 206.700 persone. Tuttavia l'andamento degli ultimi mesi del 1994 evidenzia un saldo di nuovi permessi doppio nel Lazio (10.053) rispetto alla Lombardia (4.880). Il Lazio si conferma così area di prima accoglienza e di smistamento. La provincia di Roma rimane di gran lunga la capitale degli immigrati (173.459 permessi rispetto ai 144.601 della provincia di Milano).

Per aree geografiche sono queste le ripartizioni: Nord 473.130 e 51,3% (48,2% l'anno precedente), Centro 284.134 e 30,8% (rispetto al 34,8%), Sud 99.792 e 10,8% (rispetto al 10,5%), Isole 65.650 e 7,1% (rispetto al 5,8%).

È in atto una nuova ripartizione territoriale dovuta ai maggiori sbocchi lavorativi del Nord, mentre si verifica un ridimensionamento nel Centro e specialmente nel Lazio (regione questa a più alta concentrazione di immigrati e anche di atti di xenofobia).

Incidenza degli stranieri sulla popolazione residente

In Italia si è ben lontani dallo sfiorare quella soglia di tollerabilità, che secondo i sociologi si verifica quando la presenza straniera raggiunge il 7-8% rispetto alla popolazione residente. L'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente a livello nazionale è scesa all'1,61%, supera il 2% in poche regioni (Lombardia, Trentino, Valle d'Aosta, Umbria) e il 3% nel Lazio, mentre in provincia di Roma la percentuale è del 4,60% (rispetto al 3,68% di Milano).

La media europea della presenza straniera è del 4,6% e tale media viene superata in gran numero di paesi europei (ad esempio Germania, Francia, Belgio, Austria).

Giuseppe Lucrezio Monticelli, Franco Pittau

L'immigrazione straniera in Italia all'inizio del 1995

	Popolazione residente	Totale stranieri all'inizio del 1995	% stranieri su popol. resid.	% regione tot. stranieri	Variazione rispetto anno preced.	Stranieri all'inizio del 1994
Piemonte	4.303.830	53.922	1.25	5.8	1.6	53.082
Valle d'Aosta	117.204	2.389	2.03	0.3	12.6	2.121
Lombardia	8.882.408	206.700	2.32	22.4	5.2	196.509
Liguria	1.668.896	26.086	1.56	2.8	- 23.7	34.200
Trentino A.A.	896.722	21.315	2.37	2.3	6.4	20.038
Veneto	4.395.263	65.004	1.47	7.1	6.4	61.103
Friuli V.G.	1.195.055	23.395	1.95	3.2	- 10.6	26.574
Emilia Rom.	3.920.223	68.319	1.74	7.4	- 16.3	81.629
NORD	25.379.601	473.130	1.86	51.3	- 0.4	475.256
Toscana	3.528.735	59.373	1.68	6.5	- 11.3	66.905
Umbria	814.796	19.773	2.42	2.1	15.0	17.200
Marche	1.433.994	15.781	1.10	1.7	3.4	15.260
Lazio	5.162.073	189.207	3.66	20.5	- 22.5	244.067
CENTRO	10.939.598	284.134	2.59	30.8	- 17.8	343.432
Abruzzo	1.255.549	15.196	1.21	1.7	1.5	14.967
Molise	331.494	1.221	0.36	0.1	- 2.6	1.649
Campania	5.668.895	46.161	0.81	5.0	- 14.9	54.226
Puglia	4.049.972	23.078	0.56	2.5	15.8	19.930
Basilicata	610.821	2.048	0.33	0.2	5.7	1.938
Calabria	2.074.763	12.088	0.58	1.3	10.0	10.989
SUD	13.991.494	99.792	0.71	10.8	- 3.8	103.699
Sicilia	4.997.705	56.520	1.13	6.1	- 2.0	57.653
Sardegna	1.651.902	9.130	0.55	1.0	24.0	7.365
ISOLE	6.649.607	65.650	0.98	7.1	1.0	65.018
ITALIA	56.960.600	922.706	1.61	100.0	- 6.6	987.405

FONTE: Caritas Roma "Dossier statistico sull'immigrazione 1995". Elaborazioni su dati del ministero dell'Interno (permessi di soggiorno al 31.12 del 1993 e 1994) e dell'Annuario Istat 1994 (popolazione residente al 31.12.1992).

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO

Una proposta esclusiva targata Ambroveneto

Con una massa amministrata di oltre 66 mila miliardi e una presenza sul territorio di ben 600 sportelli, il Banco Ambrosiano Veneto si conferma fra i maggiori istituti di credito privati italiani. Risultati positivi che non provengono solo dal mercato nazionale ma anche dall'estero: prosegue infatti con apprezzabili risultati l'attività della filiale di Londra e degli uffici di rappresentanza di New York e Hong Kong, mentre sta per essere aperto quello di Pechino per sostenere l'interscambio con la Cina e i Paesi emergenti del Sud Est asiatico. Lo scorso anno, poi, l'Ambroveneto ha ampliato gli accordi di collaborazione con le maggiori banche europee siglando intese con il Banco Espírito Santo e Comercial de Lisboa e la Hypobank di Monaco di Baviera.

E per i connazionali all'estero? Il Banco Ambrosiano Veneto ha ben presenti le esigenze di queste persone al punto d'aver da tempo predisposto il "Conto connazionali all'estero", un servizio esclusivo riservato a coloro che pur lavorando all'estero non dimenticano il loro Paese d'origine. Vediamone le caratteristiche principali. Il conto consente di depositare in Italia somme di denaro sia in valuta sia in lire di conto estero, liberamente trasferibili. I tassi proposti sono di sicuro interesse, ma ciò che fa premio è il fatto che il conto è esente dalla ritenuta del 30% che invece grava sui conti interni.

Non solo. Ai titolari del conto, Ambroveneto offre anche due polizze gratuite di assicurazione: una contro gli infortuni e le malattie; l'altra dà diritto a una diaria giornaliera in seguito a infortuni, in caso di soggiorno in Italia. Inoltre, grazie a un accordo con la Hertz, chi rientra in Italia avrà a disposizione la "Auto Card" che consente di noleggiare una autovettura a tariffe scontate, con chilometraggio illimitato e assicurazione inclusa.

Ma c'è di più. Il rapporto può essere avviato in Italia presentandosi ad uno degli sportelli del Banco oppure inviando direttamente dall'estero la documentazione necessaria per aprire il "Conto Connazionali all'estero". Inoltre, per chi volesse effettuare degli investimenti, Ambroveneto propone i certificati di deposito. Sono titoli emessi dalle banche, vincolati generalmente da tre a sessanta mesi, che offrono tassi superiori a quelli normalmente ottenuti dal risparmiatore per la remunerazione di un proprio conto corrente. Anche in questo caso c'è da sottolineare il vantaggio rappresentato dall'esenzione di imposte, per quelli a breve termine.

Più in dettaglio, i certificati Ambroveneto hanno durata, nel breve termine, di 3, 4, 6, 9, 12 e 13 mesi; nel medio termine passiamo a 18, 24, 36, 48 e 60 mesi. I tassi variano dal 7,75% all'8,25%, in funzione della durata e dell'importo dell'investimento. Il rendimento dei certificati di deposito a breve termine è esente dalla ritenuta fiscale. Per i certificati a medio termine variano le formule di pagamento degli interessi. Vengono cioè liquidati alla scadenza per i certificati a 18 mesi, semestrale è invece il pagamento per quelli di durata 24, 36, 48, 60 mesi.

Il Banco Ambrosiano Veneto è inoltre capofila di un gruppo finanziario articolato in aziende operanti nei settori del *leasing*, del *factoring*, dei fondi comuni di investimento, delle gestioni fiduciarie e patrimoniali, del credito al consumo, del brokeraggio assicurativo, del *merchant banking* e della gestione delle carte di credito. Un'ampia gamma di proposte dunque per soddisfare le esigenze di chi opera all'estero e desidera non solo investire ma anche avere a disposizione servizi e prodotti interessanti per la propria attività.

Per eventuali chiarimenti sono a disposizione i seguenti Numeri verdi per telefonare gratuitamente dall'estero:

Per chi chiama	il numero è
dall'Australia	1800127116
dal Belgio	080017600
dal Canada	18004634238
dalla Francia	05904467
dalla Germania	0130817963
dalla Gran Bretagna	0800960101
dalla Svizzera	1550885

Per chi desidera ricevere informazioni, scrivere a:

Banco Ambrosiano Veneto – Conto connazionali all'estero – Casella Postale 1235 – 20121 Milano.

\$

Sono interessato a ricevere informazioni
su Conto Connazionali all'Estero

Nome.....

Cognome.....

Via.....N.....

C.A.P.....Città.....

Stato.....

Luogo e data di nascita.....

La mia occupazione all'estero è.....

Eventuale recapito in Italia.....